

N. 6 ANNO XXVII NOVEMBRE/DICEMBRE 2010

VOCAZIONI

Bimestrale a cura del Centro Nazionale Vocazioni

Spiritualità e compiti educativi
del direttore CDV

Linee progettuali per la formazione

Film *Uomini di Dio*

**Identità e
spiritualità
del direttore
CDV**

Sommario

n° 6 Novembre/Dicembre

EDITORIALE

“Chiudi gli occhi, pensa e sogna...”

(Nico Dal Molin)

STUDI

Spiritualità e compiti educativi del direttore CDV

(Luciano Luppi)

FINESTRA “Formazione”

(Alessandro Frati)

Quali linee progettuali per la formazione del direttore CDV?

(Nico Dal Molin)

FINESTRA “GMPV”

(Marina Beretti)

Il CDV e la pastorale in sinergia

(Andrea Turchini)

FINESTRA “SINERGIA”

(Alessandro Frati)

Come lavora il CDV

(Leonardo D'Ascenzo)

LINGUAGGI

Film: Uomini di Dio

(Olinto Brugnoli)

ATTUALITÀ

Formare i formatori della pastorale vocazionale. L'esperienza della Campania

(Emilio Salvatore)

FORMAZIONE

Si può fare... 6 – Una strategia decisiva: campo da suddividere e verifiche da prevedere

(Beppe M. Roggia)

VETRINA

(a cura di M. Teresa Romanelli)

INDICE

“Vocazioni” 2010 – Indice degli Autori

(a cura di M. Teresa Romanelli)

Questo numero della Rivista è a cura di Leonardo D'Ascenzo

EDITORIALE

“Chiudi gli occhi, pensa e sogna...”

di Nico Dal Molin, Direttore del CNV

NICO DAL MOLIN

È un tema che a lungo abbiamo valutato e rielaborato quello che l'ultimo numero del 2010 della rivista «Vocazioni» propone. È un tema emerso con sempre maggiore forza e urgenza dagli incontri a livello regionale e interregionale con i direttori dei CRV e dei CDV; un'esigenza che nei nostri momenti d'incontro significativo (dal Convegno, al Seminario, al Consiglio nazionale), rimbalzava come una pallina da ping pong sul tavolo verde, quasi invocando, sempre meno velatamente, di non essere spedito “fuori campo”.

È sicuramente un primo passo quello che qui prende forma, che ha come *background* l'incontro dei direttori a Sassone, nel settembre scorso, e insieme cerca di fare tesoro dei preziosi momenti d'ascolto reciproco che si sono succeduti in questi mesi.

Credo che gli Orientamenti Pastoralis per il prossimo decennio, possano essere un'ottima rampa di lancio, una specie di mitica e inossidabile Cape Canaveral da cui lanciare in orbita la nostra navetta spaziale “vocazionale”, con le sue progettualità, le sue aspettative, le sue idealità, unite alla concretezza di tante esperienze davvero significative incontrate in questi mesi.

«L'accoglienza del dono dello Spirito porta ad abbracciare tutta la vita come vocazione. Nel nostro tempo, è facile all'uomo ritenersi l'unico artefice del proprio destino e pertanto concepirsi “senza vocazione”. (...) La nostra azione educativa deve «riproporre a tutti con convinzione questa ‘misura alta’ della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione.

La Chiesa attinge alla sua grande tradizione spirituale, proponendo ai fedeli cammini di santità, con un'adeguata direzione spirituale, necessaria al discernimento della chiamata».

(CEI - *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 23).

Quello che viene qui delineato come resistenza (*l'uomo senza vocazione del nostro tempo*) e come prospettiva (*il riproporre a tutti, con convinzione, la misura alta della vita cristiana ordinaria*) è l'orizzonte della sfida che ci attende e fa da punto di riferimento per ogni annuncio e proposta vocazionale.

Richiamando il documento *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, dobbiamo continuare a ripeterci che il nostro obiettivo ultimo, che dà senso al nostro impegno e servizio, è la “*crescita di una nuova cultura vocazionale*, che sola può essere il terreno fecondo in cui il Semiatore esce a seminare, senza incontrare né un terreno arido, né una strada pietrosa, né dei rovi spinosi che stritolano in un abbraccio di morte il seme, ma piuttosto un terreno buono, dove ogni vocazione può essere accolta, valorizzata e amata.

Guardandoci allo specchio con verità (talvolta con pace interiore, talaltra con un senso di smarrimento...), come ci suggerisce la cover molto simbolica e pregnante di questo numero, tratta da un quadro di August Macke, ho incontrato la straordinaria passione che anima i nostri direttori CDV, una passione che crea la voglia di camminare con entusiasmo, seppur con fatica e in mezzo ai mille impegni che si assommano a questo servizio, rendendolo talvolta meno trasparente e coinvolgente di quello che potrebbe essere. Un impegno e un servizio che divengono un nostro specifico identikit ministeriale e si fanno trama per una autentica vita spirituale.

Un pastoralista del nostro tempo, Jacques Le Goff, ha scritto un saggio molto interessante dal titolo *Dal tempo del campanile al tempo del mercante*. Il “tempo del campanile” lo potremmo identificare

quando le vocazioni maturavano quasi in maniera spontanea e immediata nelle nostre comunità cristiane. Si è passati poi, in maniera non sempre riflessa, al “tempo del mercante”, che ha un prodotto da mettere sul mercato, cercando di studiare le migliori strategie per fare della pastorale vocazionale un valido marketing; ma non sempre questa si è rivelata una via piuttosto efficace.

Credo sia giunto il momento che potremmo definire come il *tempo del lampionaio*: mi ritornano alla memoria i racconti dell’infanzia, come fotografie poetiche e sbiadite di quei lampionai che sul far della sera andavano per paesi e città ad accendere i lampioni a gas lungo le strade. Quelle piccole e calde fiammelle, rchiuse nei lampioni, divenivano luce e calore per illuminare la via e i passanti che la percorrevano. È tempo di tornare ad essere coloro che “accendono i cuori di passione e di speranza”. Forse è proprio di questo che l’uomo senza vocazione del nostro tempo ha bisogno!

Così, l’augurio che rivolgo a tutti i lettori di «Vocazioni» per un sereno Anno Nuovo 2011, si rifà ad uno stupendo aforisma del poeta libanese Gibran Khalil Gibran:

*Se vuoi vedere le valli, sali in vetta ad una montagna;
se vuoi vedere la vetta di una montagna, sali su di una nuvola;
se invece aspiri a comprendere la nuvola, chiudi gli occhi, pensa e sogna...*

STUDI 1

SPIRITUALITÀ

e compiti EDUCATIVI

del direttore CDV

di Luciano Luppi, Docente di Teologia Spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, parroco, Bologna.

LUCIANO LUPPI



1. Il direttore del CDV per una pastorale vocazionale “corale”

«E lo condusse da Gesù» (Gv 1,42)

Queste parole, riferite all’azione di Andrea di Betsaida nei confronti del fratello Simone, mostrano in un certo senso *il cuore di tutta la pastorale vocazionale* (cf *Pastores dabo vobis*, n. 34).

Andrea, mosso dalla gioia irresistibile e contagiosa della sua scoperta del Messia, conduce il fratello a quell’incontro con Gesù che apre Simone non solo alla fede nel Messia finalmente trovato, ma anche al mistero della sua vocazione nella comunità dei credenti: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni. Sarai chiamato Cefa, che significa Pietro».

1.2 Abbiamo trovato!

“Abbiamo trovato”: la pastorale vocazionale – come ogni autentica comunicazione della fede – richiede persone che hanno sperimentato l’incontro con Cristo come la buona notizia della propria vita e hanno cominciato a mettere in gioco se stessi per Lui e con Lui, l’Agnello di Dio che porta su di sé e toglie il peccato del mondo (cf Gv 1,29.36).

“Abbiamo trovato” è un plurale, perché erano due i discepoli e perché è sempre così: la trasmissione della fede è sempre un avvenimento corale e quindi anche ogni azione vocazionale deve essere comunionale ed espressiva della Chiesa tutta intera nella multiforità dei suoi volti vocazionali.

1.3 L'irrinunciabile dimensione vocazionale della pastorale

La pagina di *Gv* 1,35-42 ci offre altre considerazioni vocazionali. Innanzitutto ci troviamo di fronte a un Vangelo di chiamata alla fede e insieme a un Vangelo di vocazione. Questo è illuminante, perché ci fa capire che la pastorale vocazionale non è soltanto l'auspicato punto di arrivo dell'azione pastorale. La dimensione vocazionale, cioè l'intuizione che nell'incontro col Signore la vita si svela come un dono che non si può più tenere per sé e si trova afferrata da un amore che coinvolge dentro un'impresa che riguarda la salvezza di tutti, è già dentro la scoperta di Cristo. Possiamo quindi dire che una comunicazione della fede, anche nel suo volto più elementare (la catechesi, l'iniziazione cristiana, i gruppi, le attività che si fanno ai vari livelli...) ha senso nella misura in cui è continuamente animata, unificata, attirata dentro questa prospettiva.

Certo, è vero anche il contrario, che cioè nessuna risposta vocazionale è possibile senza l'assimilazione seria e continuamente rinnovata dell'incontro con Cristo che trasforma la vita.

Troviamo qui il fondamento della convinzione della pastorale vocazionale come prospettiva unitaria della pastorale *tout court*.

1.4 “Tu sei...”: la questione dell'identità

Sempre la pagina giovannea ci permette di cogliere, nel dialogo tra Simone e Gesù, qualcosa di prezioso per la pastorale vocazionale. Simone ha accolto l'invito ed è andato a vedere, ma non riesce neanche ad aprire bocca, perché Gesù gli dice: «Tu sei...». È la questione dell'identità. Operare nella pastorale vocazionale è lavorare per l'identità di ciascuno.

Il processo di identificazione, mai scontato, incontra oggi diverse difficoltà a tanti livelli. Sintomatico è il fatto che molti dei nostri ragazzi rischiano di pensare la propria identità come un *nickname*, cioè come un identificativo di facile *appeal*, ma che altrettanto facilmente possa essere cambiato. Se guardiamo con attenzione ci accorgiamo che dietro a queste identità virtuali – o semplicemente dietro ai *look* ricercati di tanti ragazzi – si nasconde la paura di non valere abbastanza per essere accettati. La questione fondamentale dell'identità oggi è insidiata anche da una percezione frantumata dell'esistenza. Sintomo evidente è la fatica a fare unità tra razionalità e relazionalità, tra identità professionale e identità affettiva. Questi due mondi vanno per conto loro senza congiungersi mai, perché la razionalità è concepita soltanto come strumentale, utile cioè a risolvere i problemi tecnici della vita, ma senza alcuna apertura al Mistero, come se la ragione umana fosse incapace di dire alcunché di valido sul senso dell'esistenza. A sua volta, il mondo degli affetti e delle relazioni significative è ridotto a sensazioni ed emozioni, tanto forti quanto volubili, e così le persone faticano a maturare sentimenti e legami affettivi profondi.

Senza mettere in comunicazione la razionalità con la dinamica profonda degli affetti e gli affetti con una razionalità aperta alla trascendenza e al Mistero, l'identità personale rimane debole e frantumata e non può nascere alcuna significativa progettualità.

Dunque noi abbiamo a che fare con il “Tu sei...” e oggi più che mai siamo chiamati ad avvicinarci a ogni persona rendendoci conto delle fatiche che la ricerca della propria identità comporta, delle paure e della rassegnazione che si nascondono dietro atteggiamenti non di rado spavaldi o provocatori. Anche se spesso inconsapevole, nel cuore delle persone c'è l'attesa di una luce capace di indicare, alla domanda sul “chi sono io?”, un cammino reale per fare armonia delle dimensioni della propria vita e svelarne il senso e la bellezza.

1.5 «Fissando lo sguardo su di lui, gli disse: Tu sei Simone, il figlio di Giovanni...»

Ma da dove può nascere questa luce sulla propria identità? Dallo sguardo del Signore su di noi, sguardo che vede oltre quello che noi stessi vediamo e che cambia e trasforma la percezione profonda della nostra vita. Infatti, tornando ancora all'incontro tra Gesù e Simone, il dialogo si apre con lo sguardo di Gesù accompagnato da queste parole: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni e sarai chiamato Cefa che significa Pietro».

Seguendo l'evangelista, preoccupato di tradurre le parole ebraiche “Messia” e “Cefa”, possiamo tradurre anche le altre espressioni ebraiche. “Tu sei Simone”, cioè “colui che presta ascolto, che si mette

in ascolto”. E di che cosa sei chiamato a metterti in ascolto? “Tu sei figlio di Giovanni”, cioè sei figlio di “Dio che fa grazia”. La tua identità profonda è essere dentro questo mistero di grazia che fonda e avvolge la tua vita dandole futuro. Questo deve essere lo sguardo di un accompagnatore vocazionale, sguardo che infonde luce, che non ha nulla della retorica sentimentale, preoccupata di accattivarsi il consenso delle persone, perché nasce dalla forza profonda di un amore che precede, di una grazia che fonda la vita e che il cristiano porta dentro di sé. Uno sguardo che ciascuno di noi può avere con gli altri perché lo legge sulla propria vita, lo sperimenta sempre di nuovo nel perdono dei propri peccati e nella preghiera, e lo spinge a portare davanti al Signore i volti e i nomi delle persone incontrate.

1.6 «Ti chiamerai Cefa...»

Dentro questo sguardo c'è già l'intuizione che la vita non sarà soltanto a misura di quello che noi pensiamo di noi stessi. «Ti chiamerai Cefa, che significa Pietro...». I quattro Vangeli sono concordi nel mostrarci che Simone è tutt'altro che forte come una roccia. Certo, ha un cuore generoso, capace di appassionarsi, sincero nell'amicizia, ma non “roccioso”. Gesù ha pregato perché potesse “confermare i fratelli”, ma dopo essersi ravveduto.

Lo sguardo di Gesù apre quindi a un futuro che non è più semplicemente a misura dell'inventario delle possibilità umane. C'è un di più che il Signore chiama a scoprire, un di più che la grazia di Dio rende possibile, senza bypassare quello che uno è, perché certamente questo è il primo luogo in cui Dio parla, il primo libro in cui Dio dà voce al nostro mistero. Ma, appunto, c'è un oltre a cui si è chiamati ad aprirci.

Tutti responsabili del “Vangelo” della vocazione?

La pastorale vocazionale rappresenta l'attualizzazione di quanto abbiamo visto in Gv 1,35-42 e la continuazione di quella catena delle chiamate testimoniata dal Quarto Vangelo. Siamo consapevoli, infatti, che è Dio che chiama, ma che Egli si compiace davvero di vederci suoi collaboratori (vedi miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci).

Questa consapevolezza di un servizio umile e ben piccolo rispetto all'opera di Dio, che ci precede e va oltre noi, e che però Dio considera necessario nel suo disegno, deve avere il tratto inconfondibile dell'“abbiamo trovato”, deve cioè essere azione di Chiesa, espressione di una Chiesa che non dimentica la sua identità profonda, di essere un mistero di vocazione.

Oggi viviamo come a metà del guado, fra un cristianesimo semplicemente di tradizione (tesoro da non disperdere) e un cristianesimo di elezione, cioè vissuto come incontro con una grazia inattesa e sorprendente riconosciuta nella persona di Gesù Cristo e accolta nella fede. La pastorale vocazionale può imprimere alla pastorale ordinaria lo slancio necessario per il superamento di un cristianesimo di pura tradizione, poiché invita a riconoscere in Gesù Cristo “la” vocazione in senso pieno: Egli è insieme la chiamata e la risposta, la parola ultima con cui Dio interpella l'umanità intera e la risposta nella quale siamo chiamati a entrare attraverso la fede, il battesimo e la sequela.

Entrando in questa prospettiva comprendiamo come la Chiesa sia “con-vocazione”, cioè comunione di coloro che hanno riconosciuto in Gesù la parola definitiva di Dio e condividono il suo Sì al Padre, uniti a lui come membra del suo corpo.

La pastorale vocazionale è chiamata a muoversi dentro questa prospettiva e a tenerla continuamente viva all'interno di ogni Chiesa particolare.

Così si comprende perché la pastorale vocazionale competa a tutta la comunità cristiana. Ogni cristiano sente – se è arrivato a sperimentare la fortuna di esserlo – che la bellezza della sua vita sta proprio nell'essere coinvolto a servizio di quest'opera di con-vocazione salvifica in atto nella storia. E tutto questo nel vissuto di ogni giorno, nel tessuto più ordinario e quotidiano dell'esistenza, secondo i doni e la missione ricevuti.

Resta la necessità che questa prospettiva vocazionale, sostanzialmente affidata a tutti i battezzati, sia assunta da qualcuno in maniera specifica, per animarla, promuoverla, coordinarla, come espressione della sollecitudine del Vescovo per la crescita di tutta una Chiesa e come risposta e collaborazione con l'opera di Dio che continua a chiamare.

Un'azione da vivere senza lasciarsi condizionare dai numeri e sapendo che si semina per il futuro.

2. Con la pazienza e la generosità del seminatore e la sollecitudine dell'agricoltore

2.1 Il seminatore uscì a seminare

Un direttore del CDV deve avere nel cuore la certezza di seminare qualcosa di straordinario per la vita delle persone e il bene dell'umanità, proprio promuovendo, animando, coordinando la pastorale vocazionale. La sapienza delle parabole del lievito, del buon seminatore e del granello di senapa devono costantemente accompagnare il suo servizio. Consideriamo un attimo quella del granello di senapa: non si tratta di reclutare delle persone, di assicurare del personale per l'apparato ecclesiastico, ma di seminare un seme buono, che ha in sé la forza di generare una vita. Un seme che può apparire di poco conto, viste le sue minuscole dimensioni, ma destinato a conoscere una tale sproporzione fra la sua grandezza e l'arbusto a cui dà vita, da far sì che in quell'arbusto gli uccelli possono fare il nido.

La semina vocazionale porta in sé, fin dall'inizio, la prospettiva di una crescita che rende il chiamato ospitale verso la vita degli altri, ospitalità che ogni vocazione nella Chiesa attualizza in maniera specifica.

Questa prospettiva vocazionale, sempre seguendo la sapienza delle parabole, deve essere coltivata con la pazienza del seminatore: c'è un tempo per seminare e un tempo per raccogliere, e spesso noi seminiamo e altri raccolgono.

2.2 Come un buon agricoltore: la cura dell'itinerario di crescita e di risposta

Come un buon agricoltore, un direttore CDV è chiamato a prendersi cura dell'itinerario di crescita del seme della vocazione.

Riprendiamo qui i verbi che esprimono lo stile di Gesù verso i discepoli di Emmaus, rinviando a *Nuove Vocazioni per una nuova Europa* per una spiegazione più esaustiva.

2.2.1 Accompagnare: la forza contagiosa e liberante della testimonianza

Accompagnare, cioè mettersi accanto alle persone e non tanto per spingere l'altro a fare qualcosa, ma per rispondere, insieme a lui, al Signore che chiama. La vocazione, infatti, non è una realtà statica da ricevere e conservare una volta per tutte senza perderla, ma è esattamente la dimensione stessa della mia libertà presa sul serio da Dio, interpellata da Cristo e che con la grazia dello Spirito Santo posso mettere in gioco.

Quindi un direttore CDV, come ogni accompagnatore vocazionale, può agire in maniera efficace e fruttuosa solo a condizione che rimanga disponibile a crescere accanto all'accompagnato. "Cresciamo insieme" non è una formula retorica, né il tentativo di coprire o giustificare un approccio educativo timido e rinunciatario: solo se siamo disposti a ricomprendere e accogliere più profondamente la nostra identità personale dentro al mistero della grazia che avvolge l'esistenza, potremo essere accompagnatori vocazionali autenticamente efficaci.

Solo se mi metto accanto così – come dentro a un'esperienza che non mi lascia come prima – posso veramente accompagnare, perché la dimensione vocazionale è una realtà viva, in cui è protagonista e attore decisivo il Signore risorto con il suo Santo Spirito.

Chi accompagna, genitore o formatore, sa bene che sono tante le forze che entrano in gioco. Come Gesù può arrivare a dire: «Ti rendo lode, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (*Mt 11,25*), viceversa in certi momenti ne condivide il dolore, la preghiera, le lacrime: «Se avessi compreso anche tu quello che porta alla pace...» (*Lc 19,41ss*).

È la vita stessa dell'accompagnatore che deve risuonare non come un tentativo di spingere ad assumere determinati ruoli, ma come un invito che testimonia che vale la pena mettersi in gioco per Gesù, perché il suo amore non delude (cf *Rm 5,5*).

Perché tale semina vocazionale sia autentica occorre che questo invito – iscritto nella testimonianza dell'accompagnatore prima che nelle sue parole – sia posto dentro un clima di assoluta libertà. Qualora questo clima mancasse, per es. sotto la pressione di sottili ricatti affettivi, si potranno ottenere risultati consistenti in termini di risposta vocazionale positiva, ma andranno tutti verificati alla distanza. Forzature, in questa fase del cammino, prima o poi presenteranno il conto e con gli interessi, perché dove non c'è sufficiente libertà interiore, anche in presenza di segni vocazionali significativi, rimarrà una fragilità a livello delle fondamenta.

Occorre fare in modo che ogni chiamato sperimenti quello spazio di libertà che gli permette di capire che sta dicendo lui il suo sì a Cristo, perché è bello, ne vale la pena. Che di fronte a tutti i segni di una vocazione particolare non deve sentirsi come uno che è messo con le spalle al muro, ma che quei segni sono un appello alla libera generosità del suo cuore.

L'accompagnatore vocazionale è chiamato a offrire la testimonianza di una libertà giocata fino in fondo per Cristo e che ama senza possessività, lasciando liberi, credendo alla forza d'attrazione di una vita vissuta con una dedizione appassionata.

Così può emergere tutta la fragranza della novità evangelica, soprattutto nel nostro tempo in cui tutto sembra dominato dall'utile e dal gratificante, e quindi anche i legami più forti e le amicizie apparentemente più gratuite rischiano di essere vissute in termini puramente funzionali. Spesso anche i genitori, così narcisisticamente proiettati sui propri figli, faticano a testimoniare questa libertà interiore, che invece è indispensabile come l'aria per crescere davvero.

2.2.2 Educare: creare “campo”

Abbiamo l'impressione che i giovani non abbiano “campo”, cioè siano in una condizione che impedisce loro di captare i messaggi di Dio. L'accompagnatore vocazionale deve lavorare per creare campo. E per farlo deve innanzitutto essere connesso lui, vivere in un atteggiamento di costante ascolto e disponibilità nei confronti di Dio e nei confronti dei giovani da accompagnare. Così – rimanendo nell'ambito delle comunicazioni e dei cellulari – può mettere in atto la funzione *bluetooth*, cioè condividere dati e input con chi non li possiede e contribuire a far sviluppare in loro le antenne che permettono di creare campo e cominciare a sintonizzarsi con Dio. Per fare questo è importante la testimonianza di una vita connessa *fulltime* e uno stile di condivisione.

L'azione educativa risulterà tanto più efficace quanto più saprà suscitare interrogativi, facendo proposte coraggiose di silenzio e di ascolto, di cambiamento e di servizio, in una logica di sfida positiva e non come cose moralistiche e scontate. Una vera azione educativa aiuta a scavare dentro, ad aprire sguardi inediti, ad andare oltre la crosta della realtà, a saper intravedere il Mistero che ci cerca e ci interpella, a scoprire l'insospettata bellezza della propria vita.

Interventi e proposte educative che mettono in moto questa ricerca non nascono a tavolino, ma sono frutto dello Spirito e per questo richiedono – e qui riprendiamo quanto detto sopra – educatori spiritualmente e costantemente connessi con il Signore, in un costante sguardo di fede alimentato dalla preghiera, ma educatori liberanti, perché testimoni di una grande libertà interiore, liberi cioè dalla preoccupazione di misurare sul loro successo la conferma del proprio valore; educatori che mettono nel conto anche la delusione o il rifiuto, senza per questo venir meno nella testimonianza gioiosa della propria vocazione.

2.2.3 Formare: educare a uno stile di vita “eucaristico”

Formare uno stile di vita “eucaristico” vuol dire formare a vivere sotto il segno della “grazia” e del “grazie”, a scoprire e sperimentare quella gratuità sulla vita che apre alla gratitudine e che a sua volta spinge a vivere nella stessa logica di gratuità.

Troviamo qui la sostanza stessa della Messa: l'incontro con Dio dentro le nostre giornate, che restituisce loro un orizzonte, immettendo dentro la vita, con le sue gioie e le sue fatiche, il memoriale della gratuità con cui Dio nel suo Figlio ci ha amato e ci ha salvato, lasciandosi afferrare e risanare da questa stessa gratuità che apre nella gratitudine alla gratuità nel dono.

San Paolo, nella Lettera ai Romani (12,1-2), all'inizio della parte esortativa della lettera stessa, scrive: «Vi esorto dunque fratelli per la misericordia di Dio a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio. È questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare, rinnovando la vostra mente, per potere discernere la volontà di Dio». Per l'Apostolo il segno della maturità cristiana è l'offerta della propria vita e se uno entra in questa logica può cominciare a discernere. Ma questa offerta è risposta alla grazia e all'amore di Dio che ci precedono. Questa sorprendente scoperta fonda la nostra stessa vita come possibilità di dono. «Tu sei Simone, figlio di Giona». Solo se arrivo a capire che sono figlio di questo mistero di Dio che fa grazia, riesco a leggere

la sua presenza e le sue chiamate dentro la mia vita, anche in quei passaggi che sono tentato di pensare unicamente negativi.

La dinamica del dono è all'opposto quindi di quella dell'eroe. Il volontarismo generoso del "si può fare di più... si può dare di più..." lascia il posto alla scoperta di poter fondare la propria vita su Gesù Cristo, su Colui che è la vocazione e che in ogni celebrazione eucaristica ci prende dentro la logica stessa della sua esistenza.

2.2.4 Aiutare a discernere e a prendere decisioni

La Pastorale vocazionale affidata al CDV si fa carico dei primi passi del cammino vocazionale delle persone, prima dell'avvio degli itinerari specifici di discernimento e formazione. Aiuta quindi a porre in atto un primo discernimento e a prendere decisioni, cioè a comprendere in quale direzione mi orientano i segni di vocazione presenti nella mia vita e, prima ancora, che è possibile mettersi in gioco davvero, perché innanzitutto si è messo in gioco Dio in Cristo con l'umanità e dentro la mia storia personale.

2.3 Piste di azione a cerchi concentrici

a. Iniziative per creare una cultura vocazionale e una prassi o "traditio" pastorale che plasmi il volto ordinario delle comunità cristiane

L'azione del CDV si configura a cerchi concentrici. Innanzitutto è chiamato a lavorare per creare una cultura vocazionale, emergenza educativa prioritaria dentro una cultura dominante che sembra escludere la possibilità stessa che la vita si possa pensare come vocazione.

Il CDV coltiva anche l'ambizione di contribuire seriamente, in un tempo in cui le prassi pastorali sono così frequentemente "usa e getta", in balia del protagonista di turno, a rispondere a un'altra emergenza pastorale, quella di contribuire a costruire, attraverso la valorizzazione della dimensione vocazionale, una prassi pastorale sapientemente finalizzata e che divenga una *traditio* dentro la comunità cristiana.

Penso alla Giornata annuale per il Seminario diocesano, in cui aiutare tutti i fedeli a riconoscere la preziosità del ministero presbiterale e a prendersi a cuore i seminaristi e il loro cammino.

Penso alla giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Fissata alla quarta domenica di Pasqua, a cui dovremmo lavorare per darle tutto il profilo pasquale che merita.

Penso ai contributi che il CDV può dare a una valorizzazione dinamica e vocazionale della pedagogia dell'anno liturgico, ma anche del libro della santità delle nostre Chiese particolari, con una rilettura creativa dei testimoni e dei luoghi che ne conservano la memoria.

b. La preghiera: iniziativa vocazionale prioritaria

Il secondo cerchio concentrico è quello dell'animazione della preghiera vocazionale. Attraverso di essa può maturare la consapevolezza che ogni vocazione è grazia, è dono. Ogni seme vocazionale va custodito al caldo della fede e dell'amore di una preghiera ecclesiale, che deve vedere protagonisti i genitori, le persone più assidue all'Eucaristia quotidiana, i malati, ma soprattutto i ragazzi e i giovani. Essi sono i primi da coinvolgere nella preghiera vocazionale, perché la preghiera è esattamente il luogo in cui io comincio a creare "campo", a connettermi con il Signore, a mettermi in gioco, senza aver paura di mettergli davanti le mie paure e resistenze.

c. Il coraggio della proposta vocazionale personale e gli itinerari di accompagnamento

Il CDV deve cercare di fare crescere nelle nostre Chiese particolari iniziative capaci di segnare tutte le tappe del cammino cristiano – la Cresima, la Prima Comunione, la Professione di fede, i diciottenni, l'ingresso nel tempo delle scelte di vita – mettendone in luce la connotazione vocazionale specifica. Forse si può trovare qui uno degli apporti più decisivi per promuovere una cultura vocazionale.

Si tratta poi di avviare itinerari di accompagnamento, cui unire con coraggio la proposta vocazionale personale. Tale proposta, fatta al momento giusto e nel modo giusto, non costituisce una forzatura, ma un invito, in cui è presa sul serio la libertà della persona. Una proposta personale che aiuta a uscire dall'astratto e dal generico nella ricerca della propria vocazione e costringe a verificare nei fatti la propria disponibilità davanti al Signore e alla sua chiamata, in modo che emergano desideri e resistenze, consolazioni e paure, su cui fare discernimento.

d. L'urgenza di formare guide spirituali

Un quarto cerchio concentrico è quello del lavoro per formare guide spirituali, a cominciare dai collaboratori del CDV. Abbiamo tutti bisogno di iniziative formative specifiche: non bastano la buona volontà e l'esperienza del proprio cammino personale. Si tratta di coinvolgere in queste iniziative anche gli educatori dei gruppi adolescenti e giovani, i catechisti delle parrocchie, che tendono spesso a rimuovere il discorso vocazionale o a trattarlo con imbarazzo e in maniera inadeguata. È chiaro che la prima scommessa è che essi stessi si pongano personalmente la domanda vocazionale e che nel loro stesso servizio educativo si colgano in gioco "vocazionalmente" nei confronti di quanti affiancano come educatori.

3. Il "Vangelo della vocazione", nella spiritualità e nei compiti educativi del direttore CDV

3.1 Premessa: Vocazione come chiave di volta dell'architettura e grammatica della fede

La multiforme azione pastorale che il direttore CDV è chiamato a promuovere ha senso e trova il suo fondamento nella consapevolezza che la vocazione non è un problema, ma una "buona notizia", anzi, la chiave di volta della "architettura" e della "grammatica" della fede. In fondo è solo in Cristo che ogni uomo si scopre preso sul serio, cercato, voluto, desiderato da sempre con una identità e un compito unico. In Cristo ogni uomo riceve questa rivelazione decisiva ed esaltante e sempre in Cristo gli è aperta la via per realizzarla pienamente.

3.2 La vita non è né destino né caso, ma vocazione

Innanzitutto occorre chiarire quali conseguenze comporti vivere la vita come vocazione e non come caso o destino. Se fosse "destino" la nostra libertà sarebbe annientata, perché la nostra vita sarebbe solo una piccola rotellina in un ingranaggio. Se fosse "caso", la nostra libertà sarebbe un esercizio vuoto, perché la vita stessa sarebbe svuotata di senso. Se la vita, invece, è "vocazione", allora significa che è dentro un disegno, immersa in un mistero di grazia che mi attende, mi interpella e di fronte al quale la mia libertà, pur limitata, è presa sul serio e posso mettermi in gioco. Questa consapevolezza offre all'annuncio della vocazione una prospettiva e un linguaggio che liberano da quel falso pudore e da quei complessi con cui l'argomento viene spesso trattato.

3.3 Il SÌ di Dio all'uomo e la rivoluzione pasquale

Al Convegno di Verona del 2006 Benedetto XVI sottolineò come la "multiforme testimonianza" della Chiesa debba far «emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza».

In questo orizzonte il "sì" vocazionale non nasce dal perpetuarsi dell'atteggiamento del "bravo bambino", né da slanci di eroismo velleitario, ma dal comprendere che la speranza dell'umanità esiste in virtù di un grande sì, quello di Dio in Cristo, che può fondare il mio sì, perché insieme lo suscita e lo rende possibile.

Questo sì di Dio all'uomo è sigillato nella Pasqua di Gesù, definita da Benedetto XVI – sempre a Verona – «la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova». Gesù, che è la vocazione con cui Dio ci interpella, nella sua Pasqua ci rivela quanto sia gratuito e smisurato l'amore divino, realizzando il pieno sì dell'uomo e rivelandone la direzione sicura.

Nella sua Pasqua Gesù testimonia un legame con il Padre così forte, che può consegnarsi anche alla morte, rivelando l'assolutezza e unicità del suo legame col Padre, il suo essere Figlio di Dio. È talmente Figlio, talmente certo che la sua vita è nelle sue mani, che non indietreggia nemmeno di fronte alla morte. Siamo qui di fronte a una vera rivoluzione: la "rivoluzione pasquale".

3.4 Vite rivoluzionate e trasgressive alla sequela di Gesù

Il cristiano è uno che, grazie a Cristo, non vive più sotto il ricatto della morte (vedi *Eb* 2,14-15) e del suo "mantra": "salva te stesso" (vedi il racconto della passione in *Lc* 23,35-37). La sua vita non è più "sotto ricatto", al punto che è una vita che ha "la morte alle spalle". Questa è la rivoluzione pasquale.

Quando l’Apostolo scrive: «Mediante il battesimo voi siete risorti insieme con Cristo» (*Col 2,12; cf Ef 2,6*), non è in preda a un’esaltazione retorica, ma dice una grande verità. Il germe della risurrezione è talmente dentro di noi, che ci è reso possibile qualcosa che non è a misura delle nostre forze. Naturalmente sempre a condizione che si viva costantemente in comunione con Colui che ha vinto la morte.

Un cristiano ha la morte alle spalle, non perché si illude che gli sia biologicamente risparmiata, o perché si presume esentato dalla sofferenza e dalla sensazione del distacco, ma ha “la morte alle spalle” in quanto annientamento, capolinea angosciante, che reclama che tutti i conti tornino in questa vita.

Ecco perché la vita di un cristiano è una vita “trasgressiva”: non perché il cristiano si abbandoni al libertinaggio più sfrenato, ma perché mette radicalmente in discussione il postulato fondamentale su cui è costruita la mentalità di questo mondo, cioè che tutto finisca con la morte e pertanto conti solo la vita quaggiù.

Questa consapevolezza illumina in maniera straordinaria la pedagogia vocazionale. Il cristiano, infatti, sa che può mettersi in gioco fino in fondo e per sempre, senza vivere continuamente come uno che – per paura di perdere chissà quale opportunità – non decide mai niente. Le scelte evangeliche trasgressive – come la condivisione dell’umiltà, povertà, castità, obbedienza di Cristo e del suo amore per i nemici – non sono le cifre di una vita volontariamente mortificata nella speranza di guadagnarsi qualche merito per l’aldilà, ma i frutti di una vita riscattata, cioè liberata dal ricatto della morte.

3.5 La sinfonia ecclesiale del “Sì”

Qui il CDV ha davanti a sé una grande scommessa: essere segno di una grande coralità vocazionale. Tutti siamo convinti che non possiamo operare come responsabili del CDV o animatori vocazionali senza essere innamorati della nostra vocazione. Questa convinzione va integrata con un’altra: il riconoscimento della bellezza, necessaria e non surrogabile, della vocazione degli altri.

Chi ci incontra deve riscontare in noi entrambe queste convinzioni, e non in maniera retorica e quindi senza effetti nella realtà. Vivo la mia vocazione come qualcosa di nuovo ogni giorno e so vedere e valorizzare, ringraziando Dio, i riflessi di Vangelo e santità che risplendono nelle diverse forme di testimonianza evangelica, sia che si tratti di altri stati di vita, che di forme carismatiche diverse della medesima vocazione autenticate dalla Chiesa.

STUDI 2

Quali linee progettuali per la FORMAZIONE del DIRETTORE CDV?

di Nico Dal Molin, Direttore CNV, Roma.

NICO DAL MOLIN

Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

di Marina Beretti

La profonda convinzione che la preghiera è il "cardine della pastorale vocazionale" ha spinto Paolo VI ad istituire, il 23 gennaio del 1964, la **Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni**. Nel suo Radiomessaggio per la prima GMPV, il 12 aprile del 1964, il Papa chiaramente indicava il motivo dell'istituzione di tale Giornata: «Si alzi al Cielo la nostra preghiera: dalle famiglie, dalle parrocchie, dalle comunità religiose, dalle corsie degli ospedali, dallo stuolo dei bimbi innocenti affinché crescano le vocazioni e siano conformi ai desideri del Cuore di Cristo!». Un invito rivolto ad ogni cristiano a sentirsi responsabilizzato perché nella Chiesa non manchino "nuove vocazioni", uomini e donne capaci di amare e servire Dio e i fratelli con la stessa passione di Gesù.

Da allora ogni anno la GMPV è una opportunità di annuncio del Vangelo della vocazione. Insieme alla preghiera al "Signore della messe perché mandi operai alla sua messe", l'annuncio-catechesi della vocazione in senso ampio e specifico delle diverse vocazioni che danno vitalità alla Chiesa, la testimonianza credibile e gioiosa di coloro che hanno fatto della loro vita un dono per sempre a Dio e ai fratelli, aiutano a far crescere la coscienza-cultura vocazionale nel popolo di Dio. Ogni anno, il "Messaggio del Papa" offre una specifica catechesi su diversi aspetti del mistero della vocazione nella sua dimensione teologica, antropologica, ecclesiale. Il CNV traduce questo messaggio in un tema, a sua volta sintetizzato in uno slogan. La preparazione di sussidi per l'animazione della catechesi e della preghiera offre la possibilità di celebrare la GMPV non solo nella IV Domenica di Pasqua, la Domenica del Buon Pastore, ma di prepararla e di darne continuità nel cammino pastorale ordinario.

C'è un criterio fecondo ed ampio nell'ottica ecclesiale, a cui vorrei ispirarmi e che a noi si è proposto come tema del cammino di sensibilizzazione vocazionale delle nostre comunità cristiane per questo anno 2010: **"La testimonianza suscita vocazioni"**.

«Nel mondo di oggi, come nei difficili tempi del Curato d'Ars, occorre che i presbiteri nella loro vita e azione si distinguano per una forte testimonianza evangelica. Ha giustamente osservato Il Papa Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni"».

Perché non nasca un vuoto esistenziale in noi e non sia compromessa l'efficacia del nostro ministero, occorre che ci interroghiamo sempre di nuovo: "Siamo veramente pervasi dalla Parola di Dio? È vero che essa è il nutrimento di cui viviamo, più di quanto lo siano il pane e le cose di questo mondo? La conosciamo davvero? La amiamo? Ci occupiamo interiormente di questa Parola al punto che essa realmente dia un'impronta alla nostra vita e formi il nostro pensiero?"».

Per essere dei maestri-testimoni, dei suscitatori di appelli di chiamata, occorre prima essere discepoli di Gesù.

Il vero problema in cui oggi ci si dibatte è la perdita di punti di riferimento: un senso di amnesia costante nei confronti di ciò che può davvero essere significativo e che ci riporta alle radici della nostra identità.

È importante riscoprire, quindi, la via della *martyria*: essere testimoni trasparenti, credibili, efficaci (che è ben diverso da efficienti...), di un senso di vita trovato, assunto, vissuto!

La *martyria* consiste innanzitutto nella scoperta di “volti”: il nostro e quello degli altri. È la logica della alterità, presente in Martin Buber, Emanuel Lévinas, Hans Jonas¹.

La madre è il volto che fa gustare l'amore, anche nelle sue modalità più concrete, fatte di piccole attenzioni e accoglienze, che si prende cura di ogni vita. Un volto che non può nascondere i sacrifici assunti e vissuti per amore e con amore. Con Gesù, è lei il volto che ti ama e ti fa amare la vita con le cose belle che essa propone!

Da tutto ciò nasce una conseguenza molto concreta: nella vita di tutti i giorni ciascuno di noi può fare mille cose diverse, ma è importante che io sappia ritornare in me stesso e trovare dei momenti che la comunità mi offre, anche nell'ordinario cammino settimanale, per vivere la via della *teshuvàh*, così cara al mondo ebraico: essa è la via del “rientrare in se stessi”, per recuperare – mi si passi l'espressione legata al mondo musicale... – il proprio centro di gravità permanente².

1. Quale *martyria* per l'impegno del direttore CDV, oggi?

C'è una particolare forma di *martyria* che può divenire stimolo e provocazione preziosa da cogliere e da accogliere: una presenza che si fa innanzitutto ascolto, accoglienza, proposta, disponibilità, entrando in quei contesti di vita dove le persone vivono e si ritrovano, se vogliamo, con un occhio di riguardo alla realtà del mondo giovanile.

Questo è un aiuto concreto per cogliere i loro bisogni più profondi e poterli orientare verso un “cammino di vita” non preconstituito, secondo le nostre aspettative, ma aperto a 360°³.

- Una presenza che è difficile da vivere, perché richiede molta gratuità.
- Una presenza che sa farsi stile di vita, denso di preghiera e di impegno nel dono di sé.
- Una presenza intrisa di prossimità verso chi ha bisogno del ministero della consolazione, per coloro che sono sfiduciati e smarriti e sentono più forte una necessità di compagnia.

Il benessere che spesso ci avvolge, porta a non saper più selezionare quello che può essere utile e veramente indispensabile, da quanto invece è del tutto effimero ed inutile.

Così si perde un'arte fondamentale della vita, uno degli elementi che costituisce la vera “sapienza del cuore”: la fatica dello sforzo per la ricerca, per la conquista di qualcosa di importante e insieme anche il senso della pazienza che impara ad aspettare, a cogliere i momenti opportuni e propizi, che non porta a vivere il tempo come se tutto dovesse compiersi in quel preciso istante di vita, senza possibilità di dilatare le proprie scelte in uno spazio più calmo, più riposante e quindi anche più vero⁴.

2. Guarire noi stessi per guarire gli altri

Ma c'è anche un altro tipo di sofferenza, oltre a quella della malattia fisica, che ti fa sentire spesso angosciato e impotente: sono le paure e i blocchi interiori, le paralisi del cuore e della volontà, quando tutto dentro di te invoca serenità e pace, mentre tu vivi invece i momenti dell'incertezza, del buio, dell'inquietudine e dell'angoscia.

Oggi molte persone sono come paralizzate, bloccate, non riescono ad uscire da se stesse, soffrono di inibizioni e di insicurezze.

Spesso la fede può diventare una via per vincere queste insicurezze... Gesù, prima di guarire il paralitico, di cui ci racconta il Vangelo di Marco (2,1-12), gli perdona i peccati. La prima cosa da fare è cambiare l'atteggiamento dello spirito. Spesso le false aspettative causano le nostre insicurezze: vogliamo essere perfetti e abbiamo paura di fallire. Dobbiamo imparare “a sillabare in modo nuovo i presupposti fondamentali della vita”, soprattutto la nostra creaturalità e la nostra fragilità.

Un presupposto che ci paralizza è: non devo sbagliare, altrimenti non valgo niente... non devo fare brutta figura, se no sarò rifiutato.

Ci sono in noi delle leggi mortifere del Super-Io che fanno morire il nostro Sé con la sua fiducia e anche il Cristo che è in noi: i giudei dicono a Pilato: «Noi abbiamo una legge e in base a questa legge deve morire!» (Gv 19,7). Il perdono dei peccati ci libera da queste leggi di morte.

Il paralitico non sa se è davvero guarito, ha però il coraggio di alzarsi, come a dire che egli si relaziona in modo diverso con la sua paralisi, pur fidandosi di una parola di Gesù che lo perdona prima di guarirlo. Potremmo continuare a convivere con le nostre insicurezze e inibizioni e andare in giro per la vita con esse: questa è vera guarigione.

Non esiste una bacchetta magica per vincere l'insicurezza: è la nostra concezione di vita che va messa in discussione. Occorre non occuparci subito dei sintomi, ma delle cause e avere una visione di vita che mi consenta anche di avere debolezze e inibizioni. Si tratta di convivere con queste insicurezze e di portare il proprio lettino sotto braccio.

Noi ci sentiamo insicuri quando non veniamo a capo di un problema, quando incontriamo varie resistenze che ci paralizzano, quando non abbiamo successo. Siamo invitati ad alzarci e a percorrere la nostra strada con Gesù, nonostante insicurezze e timori vari. La vera cura di noi stessi avviene in questo incoraggiamento a rialzarsi, nel liberarci dall'illusione del perfezionismo, nel permettere la debolezza e una condizione umana ove do il permesso di accesso a ciò che mi rende pauroso ed insicuro.

Dove c'è Amore, inizia la via della guarigione.

3. Testimoni ed educatori del Vangelo della vocazione

Il tema della "testimonianza - *martyria*" è stato un elemento ripetutamente evocato nel cammino di riflessione e di interscambio di questi giorni.

Ma come possiamo essere una testimonianza "vera e credibile"... per non essere modelli senza valore e per non proclamare valori senza modelli?

- Una testimonianza autentica sgorga come sorgente di acqua cristallina da...

- una profonda amicizia con Gesù;
- il dono totale di sé nella gratuità;
- il vivere l'arte della comunione.

- Compito fondamentale di un direttore del CDV è riprendere le parole di Gesù rivolte a Pietro: «*Tu sei Simone...*». È fondamentale lavorare sulla nostra identità, perché il nostro servizio aiuti «*le tante persone in cerca di autore a ritrovare la propria identità*». Tutto ciò domanda uno sguardo capace di vedere la realtà con positività e di infondere fiducia.

- L'icona del seminatore ci porta a focalizzare più il momento della semina che non quello della mietitura. Ci porta a credere che il seme cresce liberamente, senza forzature né ricatti affettivi.

- Ci porta a pensare il nostro ministero come una danza (cf in proposito il quadro *Le danse* di Henri Matisse), in cui i passi dei protagonisti sono eguali, ma ognuno conserva la propria essenziale autonomia di movimento. Nulla più della danza esprime il senso della coralità dei movimenti.

- Per essere credibili ed entrare in sintonia con la sensibilità delle persone e dei giovani, occorre privilegiare la via dell'ascolto: bisogna "perdere più tempo" ad ascoltare i problemi della gente, dei giovani, che talvolta si ritrovano accanto padri assenti e madri ansiose e iperprotettive e non hanno interlocutori adulti affidabili. Nel caos di eventi spesso segnati da negatività e violenza, siamo chiamati a proporre la nostra esperienza cristiana, a parlarne e a vivere la gioia dell'incontro con Gesù.

- Nell'accompagnamento e nella testimonianza vocazionale è essenziale riscoprire la forza e la grazia del dono della "consolazione", rimanendo accanto all'altro per donare un po' di speranza. Per fare ciò non basta essere testimoni gioiosi: ci vuole un cuore riconciliato, in pace con se stesso e meno frammentato. E non è sempre facile riannodare i mille fili spezzati che a volte ci ritroviamo tra le mani.

- Siamo chiamati ad essere una Chiesa di “*martiri e di santi*” nel quotidiano, capaci di vivere la “*martyria della luce*” per rendere testimonianza alla luce incontrata nella nostra vita: Gesù. Non dobbiamo limitarci ad essere degli esperti di ombra, ma a vivere come lampade accese che valgono ben più delle maledizioni che salgono dalle tenebre.

- Siamo chiamati ad essere “*martiri di vita*”: Gesù comunica la vita e la dona in abbondanza, perché sia una vita spesa nella pienezza della libertà e della speranza. Ciò richiede di saper costruire anche sopra le nostre fragilità e debolezze, sapendo che in ogni ferita c’è un filone d’oro da scoprire.

- Siamo chiamati ad essere «*martiri della gioia e della fatica*». Lo affermava con forza don Lorenzo Milani: «*Tutto è speranza, perché tutto è fatica*». Solo allora il cuore saprà narrare il suo stupore e la sua meraviglia non per un miracolo donato, ma per i mille giorni senza miracoli in cui il Signore, rimanendoci accanto, ci ripete sempre il suo «*non temere, perché io sono con te!*».

Così, il nostro servizio di animazione-coordinamento vocazionale sarà tanto più efficace – seppur non sempre efficiente – nella misura in cui *saremo innamorati della nostra vocazione, ma capaci di cogliere in profondità la bellezza di tutte le altre vocazioni.*

Tutto ciò richiede...

- Umiltà: è la consapevolezza della propria povertà e del proprio limite.

- Gratuità: per farci costantemente memoria che “*tutto è grazia*”.

- Passione: come *full immersion* nella promessa che, come afferma il grande scrittore russo Fëdor M. Dostoevskij (1821-1881) nel suo romanzo *L’idiota*, «*Non la forza, ma la bellezza, quella vera, salverà il mondo*»

Possiamo allora aiutarci con le parole di P. Davide Maria Turollo:

«Mai la stessa onda si riversa nel mare

e mai la stessa luce si alza sulla rosa:

né giunge l’alba che tu non sia già altro».

«Siate seminatori di fiducia e di speranza. È infatti profondo il senso di smarrimento che spesso vive la gioventù di oggi. Non di rado le parole umane sono prive di futuro e di prospettiva, prive anche di senso e di sapienza. Si diffonde un atteggiamento di impazienza frenetica e una incapacità a vivere il tempo dell’attesa. Eppure, questa può essere l’ora di Dio: la sua chiamata, mediata dalla forza e dall’efficacia della Parola, genera un cammino di speranza verso la pienezza della vita. La Parola di Dio può diventare veramente luce e forza, sorgente di speranza, può tracciare un cammino che passa attraverso Gesù, “via” e “porta”; attraverso la sua Croce, che è pienezza d’amore»⁵.

Ci sono molte risorse umane e spirituali che rimangono ancora inesprese e gli stessi consacrati, animatori e animatrici vocazionali, non ne hanno piena consapevolezza; ma tutto ciò richiede di fare scorta di una buona riserva di fiducia.

In un mondo spesso segnato dalle enfattizzazioni mediatiche, siamo chiamati a narrare ai giovani la parte più significativa e profonda della nostra esperienza di vita e di incontro con il Signore.

E la nostra testimonianza sarà davvero persuasiva se, con gioia e verità, saprà raccontare la bellezza, lo stupore della vita e la meraviglia donata a quanti sono innamorati di Dio.

Per questo vorrei ripetere ai vostri cuori, come un auspicio ed un augurio alla fine di questo Ritiro, le parole che Gesù dice al sordomuto: «*Effatà: apriti*», per poter ascoltare e parlare nel nome del Signore (*Mc 7,31-37*).

Vivendo nel cuore e nella vita una profonda certezza fondata sulla Promessa: la nostra fragile umanità e fedeltà all’Amore-Servizio trova radici salde nella prossimità di un Dio fedele.

Alcuni input per favorire una riflessione personale o nella équipe del CDV per un lavoro di formazione permanente

1) Quali possono essere gli aiuti, a livello personale, per un cammino costante di autoformazione che coinvolga il direttore e la propria équipe del CDV?

2) Cosa emerge di più significativo in questo personale cammino di formazione?

- 3) Quali le difficoltà, le resistenze, le paure presenti in questo servizio nella propria Chiesa locale?
- 4) Quanti aiuti significativi si possono individuare per un cammino di formazione a livello di chiesa locale?
- 5) Quali suggerimenti possono aiutare il centro regionale vocazioni per un cammino formativo permanente?

Note

1 Molto suggestiva l'opera di M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Bose 1990.

2 Cf N. DAL MOLIN, *Verso il Blu. Lineamenti di psicologia della religione*, Edizioni Messaggero di Padova, Padova 2001, pp. 102-108.

3 Vorrei porre qui l'attenzione al grande tema del "discernimento". Un aiuto molto valido lo si può trovare nei due testi di M.I. Rupnik, *Il discernimento. Prima parte: Verso il gusto di Dio*, Lipa, Roma 2000; *Il discernimento. Seconda parte: Come rimanere con Cristo*, Lipa, Roma 2002; cf anche P. Schiavone, *Il discernimento. Teoria e prassi*, Paoline, Milano 2009; utile anche il testo di M. Costa, *Direzione spirituale e discernimento*, ed. Apostolato della Preghiera, Roma 2009.

4 Una rilettura di questa tematica, alla luce dei profondi cambiamenti tipici del mondo giovanile, viene recentemente proposta da A. CASTEGNARO (a cura di) – Osservatorio socio-religioso del Triveneto, "C'è campo?". *Giovani, spiritualità, religione*, Marcianum Press, Venezia 2010; cf anche F. GARELLI, *I pendolari dall'identità flessibile*, in «Vita Pastorale» n. 7/2000, pp. 116-119.

Potrebbe essere interessante fare qualche applicazione concreta anche al mondo adolescenziale, alla luce di alcuni interessanti riferimenti bibliografici: G. PIETROPOLLI CHARMET, *I nuovi adolescenti*, Cortina, Milano 2000; S. VEGETTI FINZI - A.M. BATTISTIN, *L'età incerta*, Mondadori, Milano 2000.

Uno studio sempre coinvolgente, in chiave di lettura psicodinamica del «pianeta preadolescenziale e adolescenziale», è quello di F. DOLTO, *Adolescenza*, Mondadori, Milano 1990.

5 Dal discorso del Papa in occasione del Convegno Vocazionale Europeo, 4 luglio 2009.

STUDI 2

Il CDV e la pastorale in SINERGIA

di Andrea Turchini, *Direttore del CRV Emilia Romagna e Rettore del Seminario diocesano di Rimini, Rimini.*

ANDREA TURCHINI

Sinergia

di Alessandro Frati

È una parola di origine greca (*syn* = insieme; *érghein* = agire) e significa azione combinata di più elementi, la cui compresenza è richiesta per il perseguimento di un medesimo scopo. Questo sarebbe irraggiungibile se fosse ricercato separatamente da ciascun elemento o in seguito ad una loro semplice sommatoria. Presuppone pertanto la diversità costitutiva di ogni singolo aspetto: la sinergia reclama il valore della differenza; al tempo stesso, però, tale singolarità è necessaria per raggiungere un obiettivo comune. Se trasportiamo questo concetto all'ambito ecclesiale, non sarà difficile intuirne un possibile campo di applicazione. La Chiesa conosce fin dalla sua fondazione una molteplicità di doni e di carismi, i quali sono una vera e propria ricchezza per la Chiesa perché «lo Spirito soffia dove vuole» (Gv 3,8), dando così vita a diverse modalità di vivere e testimoniare il Vangelo. Al tempo stesso però, doni e carismi non debbono essere autoreferenziali, ma devono tendere sempre alla comunione ecclesiale. Difatti, nel *Credo* professiamo la Chiesa (non le chiese!) *una*, santa, cattolica e apostolica. Se ogni realtà ecclesiale camminasse da sola, rischierebbe di escludersi gradualmente dalla comunione. Pertanto, la sinergia così intesa deve poter essere desiderata e promossa; non soltanto come il risultato di un accorto piano pastorale ma, soprattutto, come obbedienza ad un progetto divino per la cui realizzazione è richiesta la cooperazione di ciascun battezzato.

1. Sinergie pastorali?

Se esiste un'espressione ampiamente utilizzata nel Magistero della Chiesa italiana di questo terzo millennio e nelle esposizioni che arricchiscono i convegni pastorali è proprio "*sinergie pastorali*".

Con questo termine ci si riferisce alla possibilità di interagire tra vari soggetti promotori e animatori di pastorale nelle chiese che sono in Italia e di individuare nuove modalità di impegno comune, superando una logica settoriale e frammentata dell'azione della comunità cristiana nella realtà odierna.

Questa sinergia può realizzarsi a diversi livelli, in riferimento al contesto in cui si è chiamati ad operare. Una cosa, infatti, è pensare ad una sinergia pastorale nel contesto della chiesa locale, altra cosa è pensare di attivare collaborazioni significative tra diversi soggetti ecclesiali, siano questi le diocesi, le comunità di vita religiosa o i movimenti ecclesiali.

La pastorale vocazionale (PV) è nativamente una pastorale chiamata ad operare in sinergia; della PV si dice che è addirittura *la vocazione della pastorale* e ad essa si riconosce non solo un compito di rifinitura in un itinerario di fede già realizzato, ma un vero e proprio ruolo di annuncio e di evangelizzazione¹.

Gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana nel primo decennio degli anni 2000 – *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* – avevano dedicato un passaggio a questa particolare attenzione riguardante la pastorale giovanile, la pastorale vocazionale e quella familiare:

«Avvertiamo la necessità di favorire un maggiore coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale: il tema della vocazione è infatti del tutto centrale per la vita di un giovane. Dobbiamo far sì che ciascuno giunga a discernere la "forma di vita" in cui è chiamato a spendere tutta la propria libertà e creatività: allora sarà possibile valorizzare energie e tesori preziosi. Per ciascuno, infatti, la fede si traduce in vocazione e sequela del Signore Gesù»².

Il convegno della Chiesa italiana, che si è tenuto a Verona nell'autunno del 2006, ha superato la logica delle semplici sinergie e ci ha richiamato a lavorare per un nuovo modello di pastorale – la

pastorale integrata – che metta al centro la persona con le sue esigenze formative e di accompagnamento nelle varie circostanze che la vita pone e superi la logica settoriale.

È chiaro a tutti che le cose devono mutare, ma risulta difficile costruire un nuovo modello pastorale che traduca l'istanza promossa a Verona. Per il momento sembra molto utile confrontarsi su alcune esperienze che, anche se ancora non possono essere dette di pastorale integrata, tuttavia possono essere riconosciute come collaborazioni virtuose, realizzate da persone e realtà ecclesiali che hanno scelto di intraprendere questa strada.

Questa introduzione ci aiuta a contestualizzare la proposta della tavola rotonda che si è svolta nel corso dell'incontro nazionale dei direttori CDV-CRV che si è tenuto a Sassone (Roma) tra il 15 e il 17 settembre 2010.

2. Scenari proposti nella tavola rotonda

Ogni realtà pastorale ha le sue difficoltà congenite e le sue fatiche di collaborazione. Negli incontri dei direttori CDV ci sono alcune lamentazioni ricorrenti: esse riguardano le fatiche di collaborazione con le varie realtà della vita religiosa e con i movimenti ecclesiali; spesso difficoltosi sono anche i rapporti con altri uffici pastorali presenti in diocesi.

È doveroso ricordare che non mancano le esperienze positive, ma, anche in questo caso, si sa che “la foresta che cresce” fa sempre meno rumore dell'albero che cade.

È stata dunque significativa la scelta, nel contesto dell'incontro tra direttori CDV e CRV, di aver voluto dedicare uno spazio di confronto con alcune esperienze che potremmo definire virtuose, anche se non necessariamente esemplari.

In premessa occorre affermare che nelle esperienze e nei risultati positivi riportati da alcune realtà ecclesiali, hanno influito non poco alcune variabili che difficilmente possono essere ripetute tali e quali in altri contesti. È però vero che, anche se non potremo “clonare” queste belle esperienze, le testimonianze positive alimentano la speranza di poter fare qualcosa di diverso, se non altro perché qualcuno come noi ci è riuscito.

Per mantenere lo stile della tavola rotonda propongo una semplice carrellata delle quattro testimonianze che sono state proposte.

2.1 Le sinergie pastorali nell'esperienza della diocesi di Rimini

L'esperienza di sinergie e collaborazioni stabili tra i vari uffici pastorali nella diocesi di Rimini risale al 1990, anno in cui si è scelto di dare vita all'Ufficio Pastorale Diocesano (UPD) che riunisce i direttori di tutti gli uffici e i servizi pastorali sotto la guida e il coordinamento del vicario generale. In quel tempo l'UPD si riuniva ogni quindici giorni per momenti di studio e di programmazione comune; nel corso di tali incontri venivano studiate e preparate insieme tutte le più importanti iniziative pastorali dell'anno, con una particolare attenzione alla dimensione della formazione. Il lavoro costante dell'UPD ha sostenuto e fatto crescere uno stile di corresponsabilità e di collaborazione; le sinergie risultavano più facili in un lavoro vissuto costantemente insieme.

Cresciuti e formati in questo contesto, non è stato difficile, in seguito all'invito esplicito del nuovo vescovo, creare collaborazioni stabili e feconde tra la PV e la Pastorale Giovanile (PG). Tale collaborazione è senz'altro favorita dalla coabitazione dei due responsabili, ambedue educatori del seminario diocesano, ma ha coinvolto anche gli operatori che collaborano a livello diocesano. Tale collaborazione si esprime soprattutto nella formazione degli educatori e degli animatori della PG, sia a livello diocesano che a livello parrocchiale o zonale, e nella comune partecipazione agli eventi diocesani più importanti che coinvolgono i giovani.

Il CDV ha fatto la scelta di non moltiplicare gli eventi di animazione e di formazione, ma di entrare fattivamente nella co-gestione degli eventi organizzati dalla PG, portando quella particolare sensibilità vocazionale attenta non solo al gruppo o alla massa, ma anche alla singola persona.

Una particolare attenzione è stata rivolta alle associazioni giovanili (Ac e Agesci) proponendo insieme alla PG e ai direttivi di tali associazioni momenti formativi caratterizzati vocazionalmente, intonati e adattati al cammino delle associazioni stesse (un itinerario Acr per i ragazzi e le ragazze di terza media; *week-end* vocazionali specifici per i ragazzi dell'Agesci; *week end* di formazione capi Agesci ...). Tali iniziative hanno permesso di “sdoganare” la PV da ambiti molto ristretti e un po' elitari, per

rilanciarla in un impegno di pastorale ordinaria effettiva. Si può affermare che a Rimini, nei contesti giovanili ecclesiali, si può parlare tranquillamente di vocazione e PV senza che nessuno alzi barricate di difesa.

A fronte di un bell'impegno con la PG occorre ammettere che con la Pastorale Familiare la collaborazione è ancora debole; molte volte ci si è richiamati all'esigenza di questa collaborazione, ma si è ancora ai primi passi.

2.2 Il CRV: la cinghia di trasmissione al servizio della comunione

«Per sua natura il Centro regionale vocazioni è una cinghia di trasmissione»: con questa bella immagine don Emilio Salvatore, direttore CRV della Campania, ha introdotto il suo intervento riguardante le sinergie tra CDV-CRV-CNV. Tali sinergie, infatti, non devono essere di tipo formale o burocratico, ma possono diventare invece espressione di una comunione e di una collaborazione che aiutano soprattutto le realtà diocesane a crescere e ad allargare gli orizzonti.

Don Emilio, ponendo l'attenzione sul CRV e riferendosi alla sua esperienza personale, ha illustrato come il CRV possa essere un vero servizio alla comunione tra le chiese e tra le varie dimensioni della Chiesa, soprattutto in quelle regioni dove molto varie sono le sensibilità e le esperienze pastorali, perché molto diverse sono le situazioni ecclesiali che distinguono diocesi più piccole da diocesi più grandi.

Il CRV è chiamato ad essere prima di tutto un luogo di fraternità in cui si impara a portare il peso gioioso e – a volte – doloroso di «*un chiamare a nome della Chiesa*», che da tutti è invocato e da pochi è sostenuto e praticato in modo consequenziale. Coloro che hanno partecipato alle occasioni si incontrano proposte dal CRV della Campania, «*hanno trovato non tutte le risposte alle loro necessità, ma la condivisione di un ideale, l'entusiasmo di una proposta, il luogo del rilancio anche di attese sopite. Così abbiamo cercato di interpretare la funzione di collegamento all'interno della regione*».

Da questo clima di fraternità attento e rispettoso delle varie sensibilità nasce anche l'impegno per l'animazione e la formazione sostenuto e promosso dal CRV. Per quanto concerne l'animazione, racconta don Emilio, «*abbiamo girato quasi tutte le diocesi della Campania. Il cammino delle giornate di preghiera ha coinvolto in un grande pellegrinaggio molti giovani, comunità e famiglie. Andando a pregare in una diocesi con altri di altre diocesi abbiamo suscitato attenzione ed entusiasmo intorno alla PV, abbiamo sostenuto il nascente o risorgente CDV, abbiamo coinvolto il Vescovo nella visibilizzazione della PV diocesana. Molte volte questo è stato veramente efficace e duraturo, qualche volta solo occasionale*». Per quanto riguarda invece la formazione «*abbiamo cercato di attivare esperienze formative che in principio erano annuali, in seguito sono divenute più stabili come la Scuola di formazione degli operatori della PV*», un'iniziativa che in questo momento è in fase di verifica e ripensamento.

Il CRV svolge anche un prezioso servizio di collegamento extra-regionale riportando al CNV quanto viene vissuto nelle periferie della Chiesa italiana.

È doveroso riconoscere il clima ricco e fecondo che si respira nei vari momenti promossi dal CNV di cui i direttori dei CRV sono partecipi e testimoni. Sottolinea don Emilio: «*L'altissima qualità spirituale e pastorale credo faccia del CNV il luogo in cui si elabora in modo del tutto originale una cultura vocazionale che passa attraverso i Sussidi, il Convegno, la Rivista "Vocazioni" nella vita dei CDV, nelle regioni e nelle diocesi. Il CNV rappresenta un laboratorio in cui continuamente ci si interroga intorno alla vocazione, portando le istanze dei giovani delle nostre diocesi e, dopo averle sviscerate e in qualche modo aperte all'azione dello Spirito nel discernimento comunitario, le si riporta in modo nuovo e vivo a coloro che le hanno formulato sotto forma di piste, di itinerari di vita. I sussidi, soprattutto i nuovi sussidi, sono una pioggia fitta ed insistente che irrorerà le nostre realtà e genera mentalità vocazionale, come anche il convegno del resto e il seminario sull'accompagnamento spirituale*».

Compito del CRV è dunque quello di un servizio alla comunione tra le chiese e di essere cinghia di trasmissione tra il centro e la periferia, favorendo la messa in comune di tutte le risorse positive che sinergicamente vengono poste in essere.

2.3 Chiesa locale e vita consacrata: un'esperienza positiva delle chiese del Triveneto

La terza esperienza narrata durante la tavola rotonda è stata presentata da suor Noris Calzavara, presidente dell'Usmi del Triveneto, e riguarda la Dichiarazione d'Intenti stipulata tra la Cism, l'Usmi e le diocesi del Triveneto³.

Già nel 1992 gli organismi rappresentanti gli istituti religiosi e i vescovi del Triveneto avevano pensato utile stendere una dichiarazione d'intenti che regolasse e guidasse le relazioni e le collaborazioni in un territorio ricco di una presenza ecclesiale con soggetti molto significativi. A diciotto anni di distanza, a fronte delle mutate situazioni di molti istituti e delle Diocesi stesse, si è ritenuto utile rivedere e arricchire questo testo, richiamando i temi dell'ecclesialità, della comunione e del servizio comune alla Chiesa.

Il risultato è la testimonianza del desiderio di lavorare in sinergia in tutti i settori riguardanti la pastorale, di sentirsi parte e corresponsabili dell'unica missione della Chiesa, anche se con sottolineature e attenzioni molteplici; a volte, complementari.

Tra i vari articoli della dichiarazione sembrano particolarmente interessanti quelli contenuti ai nn. 13-16, rappresentanti un capitolo intitolato: *Impegni di reciprocità tra il Vescovo Diocesano e i Superiori/e Maggiori*, ove si respira il desiderio di vivere la spiritualità di comunione al di là delle semplici buone intenzioni. Li riportiamo per intero perché rappresentano una testimonianza significativa:

13. *Mantenere vivi "tra il clero diocesano e le comunità dei consacrati/e rinnovati vincoli di fraternità e di collaborazione", dando "grande importanza a tutti quei mezzi, anche se semplici né propriamente formali, che giovino ad accrescere la mutua fiducia, la solidarietà apostolica e la fraterna concordia".*

14. *Elaborare insieme e realizzare "progetti" di collaborazione in riferimento alle «opere», per quello che sono necessità ed esigenze dei nuovi tempi.*

15. *Elaborare possibili "accordi vicendevoli" nella previsione di chiusure di presenze e servizi di istituti di Vita Consacrata, evitando di mettere la Chiesa locale di fronte al fatto compiuto.*

16. *Promuovere la Pastorale delle locazioni in reciproca collaborazione, secondo lo spirito della "pastorale vocazionale unitaria", nella consapevolezza che essa è "parte integrante della pastorale d'insieme di ogni Chiesa particolare" ed eminente segno di speranza.*

Particolarmente significativo per il nostro tema è l'articolo 16 nel quale si richiamano l'impegno e lo spirito della pastorale vocazionale unitaria.

Mi sembra importante constatare che, nell'esperienza del Triveneto, organismi autorevoli si sono ritrovati ad aderire a questo spirito, a fronte di una ricorrente lamentela da parte dei direttori dei CDV che si trovano a fare i conti con percorsi vocazionali paralleli promossi da diversi soggetti ecclesiali. In questo caso, come è stato richiamato durante la tavola rotonda, è importante vivere uno spirito di collaborazione sostenuto da diverse parti. Numerose sono le testimonianze di istituti religiosi che collaborano con i CDV testimoniando una grande gratuità e "lavorando in perdita". Altre realtà fanno più fatica, anche perché non sempre trovano nei CDV un'apertura all'animazione vocazionale rivolta a tutte le vocazioni, soprattutto quando, come spesso accade, il lavoro del CDV coincide e si limita all'animazione vocazionale del seminario diocesano.

La collaborazione tra CDV e istituti religiosi nella PV è un obiettivo che dipende da tutti i soggetti in questione e che richiede un grande spirito ecclesiale da parte di tutti.

Vivere questa spiritualità di comunione, ricordava suor Noris durante il suo intervento, significa prima di tutto imparare a godere per i tanti carismi e vocazioni presenti nella Chiesa. Solo in una visione ampia, in cui ogni vocazione si sente accolta e stimata, si può pensare di costruire un percorso comune. Molte realtà religiose, così come le chiese locali, stanno vivendo la fatica del cambiamento a fronte delle mutate condizioni della società e della cultura in cui viviamo. Tale fatica spesso diventa la fatica di visibilità, di riconoscimento, che, purtroppo, può condurre ad atteggiamenti di chiusura; ma quando la vita consacrata si chiude in se stessa, si perde; quando si cede alla logica di lavorare per conto proprio per difendere la propria particolarità, ci si trova a lavorare in dispersione.

Lavorare insieme nella PV significa invece stare di fronte alle esigenze del cambiamento sorretti da una Chiesa che accompagna questa esigenza di conversione ed invita a non avere paura.

Concretamente sembra importante valorizzare ogni via di collaborazione nella PV, recuperando l'importanza di un comune servizio alla persona. Occorre lavorare per seminare semi che non si vedranno germogliare, o che germoglieranno là dove il vento libero dello Spirito li condurrà.

Da parte delle Diocesi occorre recuperare con forza la convinzione che la vita religiosa è un dono importante per la Chiesa e che essa non può mancare; anche questa vocazione va sostenuta dall'impegno e dalla preghiera comune.

Riguardo alla collaborazione dei membri degli istituti religiosi nei CDV si richiama l'attenzione a verificare che tale collaborazione esprima non solo un lodevole coinvolgimento personale, ma coinvolga sia l'Istituto di appartenenza che l'Usmi della diocesi. Proprio a partire da alcune persone che concretamente già si impegnano, si può creare una collaborazione fattiva che coinvolga gli organismi istituzionali e che aiuti a crescere in questa spiritualità di comunione che tutti auspichiamo.

2.4 Sinergia tra PV e Pastorale Scolastica (PS) nella diocesi di Aversa

Il quarto e ultimo intervento della tavola rotonda è stato proposto da don Stefano Rega, direttore CDV di Aversa. La sinergia tra PV e PS, afferma don Stefano, parte dalla convinzione che nessun ambiente è lontano o estraneo alla PV e in particolare questo riguarda l'ambiente della scuola cattolica. Due citazioni magisteriali sostengono questa convinzione e guidano il nostro impegno:

«Tutta la pastorale... è nativamente vocazionale; (...) dire vocazione significa dire dimensione costitutiva ed essenziale della stessa pastorale ordinaria, perché la pastorale è fin dagli inizi, per natura sua, orientata al discernimento vocazionale. È questo un servizio reso a ogni persona, affinché possa scoprire il cammino per la realizzazione di un progetto di vita come Dio vuole, secondo le necessità della Chiesa e del mondo d'oggi»⁴.

In particolare per l'ambito scolastico:

«La missione condivisa vissuta da una comunità educativa di laici e consacrati, con una viva coscienza vocazionale, rende la scuola cattolica un luogo pedagogico favorevole per la pastorale vocazionale ... In questo senso, la scuola cattolica si sente impegnata a guidare gli alunni nella conoscenza di se stessi, delle proprie attitudini e delle proprie interiori risorse, per educarli a spendere la vita con senso di responsabilità, come risposta quotidiana all'appello di Dio»⁵.

Partendo da queste convinzioni fondamentali il CDV di Aversa ha compiuto alcune scelte strutturali e strategiche che guidano il lavoro di animazione vocazionale.

Tra le scelte strutturali possiamo collocare quella di inserire all'interno dell'équipe del CDV sia alcuni rappresentanti degli insegnanti di Religione cattolica, sia alcuni docenti appartenenti al Serra Club, portatori di una particolare sensibilità vocazionale.

Per quanto concerne le scelte strategiche, al fine di creare una sinergia tra la PV e la PS, occorre ricordare che grande valore va assegnato a quel lavoro di rete e di attenzione alle relazioni personali che sta alla base di ogni lavoro pastorale. Questo lavoro di rete – testimonia don Stefano – coinvolge anche i direttori degli altri uffici pastorali e concretamente di realizza in varie proposte: gli incontri con i dirigenti scolastici di tutti gli istituti presenti in diocesi; alcuni incontri di preghiera e di formazione per gli insegnanti di religione; la promozione di un concorso scolastico nazionale promosso dal Serra Club o il Concorso scolastico diocesano in occasione della Giornata Regionale Vocazioni...

Grande rilievo ha l'animazione della PV nel periodo dedicato all'orientamento scolastico. Grazie all'istituto scolastico "I. Caracciolo" (scuola media e liceo classico) presso il seminario, nei mesi di novembre-gennaio, è possibile rendersi presenti negli istituti scolastici della diocesi con i seminaristi, gli educatori del seminario e l'équipe del CDV e, previo accordo con i parroci del territorio, i dirigenti scolastici e gli insegnanti di religione, parlare del nostro istituto scolastico e fare pastorale vocazionale con centri di ascolto, celebrazioni, musical...

Un'altra attenzione strategica che nella diocesi di Aversa viene tenuta presente è quella di elaborare e presentare un progetto di pastorale vocazionale da inserire nei piani dell'offerta formativa delle scuole, con attenzione e rispetto sia agli obiettivi specifici della scuola che ai canali istituzionali che il lavoro nell'ambito scolastico richiede.

Conclusione

In conclusione di questa breve rassegna mi sembra utile rimarcare lo spirito che ha guidato la proposta di queste esperienze. Non si sono volute mettere in evidenza testimonianze esemplari, ma sicuramente dei segni di speranza nella direzione di quelle sinergie pastorali che spesso auspichiamo e che

sono chiamate a diventare pastorale integrata. Vedere che qualcuno, in diversi contesti del territorio nazionale, è riuscito positivamente a tradurre questa istanza, infonde fiducia nei cuori per continuare a costruire legami di comunione in vista di una comune testimonianza e di quella PV unitaria che il Magistero ci invita ad realizzare.

Note

1 Cf. A. CENCINI, *Il Vangelo della vocazione nella cultura europea* « Vocazioni5/2009», pp. 61-62.

2 *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, 29 giugno 2001, n. 51.

3 http://www.cism-italia.org/pdf/Triveneto_DichIntenti2010.pdf

4 *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, 1997, n. 26.

5 Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Educare insieme nella scuola cattolica*, 2007, n. 40.

STUDI 4

Come lavora

il Centro Diocesano Vocazioni

di Leonardo D'Ascenzo, Vice-direttore CNV, Roma.

LEONARDO D'ASCENZO

Il titolo di questo articolo, così formulato, esprime una pretesa evidentemente eccessiva: non è possibile descrivere esaustivamente, in uno spazio così limitato, *come lavora*, o come dovrebbe lavorare, un Centro Diocesano Vocazioni (CDV). Bisognerebbe esplorarne tutte le possibili aree di impegno, tenere conto delle differenze (struttura, progetto...) tra i vari CDV e tra le diverse chiese locali all'interno delle quali svolgono il loro servizio... Più realisticamente ci limiteremo a fare delle considerazioni in rapporto ad alcuni ambiti di lavoro, prendendo le mosse dall'Incontro Nazionale dei direttori dei CDV e dei Centri Regionali Vocazioni (CRV) che si è tenuto a Sassone (Ciampino) dal 15 al 17 settembre 2010.

Dopo 11 anni di interruzione, in risposta alle numerose richieste fatte in diverse circostanze dagli stessi direttori, il Centro Nazionale Vocazioni (CNV) ha proposto di nuovo un incontro di formazione rivolto a coloro che hanno ricevuto, da parte dei loro vescovi, l'incarico della pastorale vocazionale.

I partecipanti, circa novanta, hanno potuto vivere un tempo, molto intenso e coinvolgente, che ha avuto come finalità la loro formazione attraverso una modalità che ha privilegiato non solo, e non tanto, il riferimento ai contenuti teorici della pastorale o delle strategie vocazionali, quanto la condivisione delle esperienze personali e l'accoglienza delle testimonianze da parte di chi di esperienza ne ha potuto maturare in misura maggiore.

Attraverso una serie di laboratori si è lavorato, prima di tutto, alla individuazione dei tratti caratteristici del direttore CDV e del suo ministero¹. In una *tavola rotonda* si sono poi approfondite alcune attenzioni della pastorale vocazionale che risultano in questo tempo più significative: la collaborazione con gli altri Uffici di pastorale, in modo particolare il Servizio per la Pastorale Giovanile e l'Ufficio per la Pastorale Familiare; la collaborazione con la "vita religiosa"; il rapporto tra CDV, CRV e CNV; la collaborazione con la pastorale scolastica. Infine, per stimolare una maggiore sensibilità dei partecipanti, in rapporto a questi ambiti significativi, si è lavorato all'elaborazione di itinerari concreti favorendo anche, in questa maniera, l'acquisizione di un adeguato metodo di lavoro².

Le riflessioni che seguono prendono spunto, in modo particolare, dalle tematiche affrontate in questi ultimi laboratori oltre che dall'abbondante e ricco materiale da essi prodotto. Articolero la mia riflessione percorrendo i seguenti punti: il CDV e l'arte di lavorare insieme; il CDV e la comunicazione digitale; il CDV e il progetto annuale.

Anche se il lavoro della pastorale vocazionale si esprime in molti altri settori, tuttavia le riflessioni che seguono appartengono a quegli ambiti che i direttori hanno considerato come particolarmente significativi e, pur nella diversità di modalità e di strutture che caratterizzano il lavoro dei CDV presenti in Italia, costituiscono un termine di necessario confronto per ciascuno.

1. IL CDV E L'ARTE DI LAVORARE INSIEME

Il documento *Nuove Vocazioni per una Nuova Europa* propone delle considerazioni sulla pastorale vocazionale che, per un CDV, suonano come una consegna di notevole responsabilità e obbligano, in qualche modo, a ragionare in termini di comunione: «La pastorale vocazionale si pone come la categoria unificante della pastorale in genere, come la destinazione naturale d'ogni fatica, il punto d'approdo delle varie dimensioni, quasi una sorta di elemento di verifica della pastorale autentica... Di conseguenza la pastorale vocazionale è e dev'essere in rapporto con tutte le altre dimensioni, ad esempio con quella familiare e culturale, liturgica e sacramentale, con la catechesi e il cammino di fede nel catecumenato... Soprattutto la pastorale vocazionale è la prospettiva unificante della pastorale giovanile... La vocazione è il cuore pulsante della pastorale unitaria!»³.

Se questa è la pastorale vocazionale, lavorare insieme sarà la nota caratteristica che la contraddistingue, come anche contraddistinguerà il ministero e la persona del direttore CDV⁴.

Da questo punto di vista non possiamo non tener conto di quanto viene affermato con convinzione da parte degli Orientamenti Pastorali per il prossimo decennio, *Educare alla vita buona del Vangelo*, che indica l'*alleanza educativa* (sia tra i soggetti interni alla comunità cristiana, sia con i soggetti "esterni" della comunità civile) come strada da intraprendere in vista del raggiungimento dello scopo dell'azione educativa della Chiesa, pena un indebolimento o, peggio ancora, la sterilità della stessa azione: «La complessità dell'azione educativa sollecita i cristiani ad adoperarsi in ogni modo affinché si realizzi un'alleanza educativa tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale. Fede, cultura ed educazione interagiscono, ponendo in rapporto dinamico e costruttivo le varie dimensioni della vita. La separazione e la reciproca estraneità dei cammini formativi, sia all'interno della comunità cristiana sia in rapporto alle istituzioni civili, indebolisce l'efficacia dell'azione educativa fino a renderla sterile. Se si vuole che essa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi su cui lavorare»⁵.

Anche se la dimensione della collaborazione con gli altri soggetti educanti della comunità civile avrebbe certamente meritato un adeguato approfondimento, ci limitiamo, in questo contesto, ad approfondire due aspetti, *ad extra* e *ad intra*, del lavorare insieme che il CDV è chiamato a realizzare nell'ambito ecclesiale. Consideriamo *ad extra* la collaborazione con gli altri uffici della pastorale e *ad intra* il rapporto con il CRV e il CNV.

1.1 Lavorare insieme (*ad extra*)

Una prima modalità del lavorare insieme è quella che chiede al CDV di realizzare una comunione e una collaborazione con gli altri uffici della pastorale, in modo particolare con l'Ufficio di Pastorale Familiare e con il Servizio per la Pastorale Giovanile. Questa scelta preferenziale è motivata da una indicazione chiara da parte dei vescovi italiani che, negli Orientamenti Pastorali dello scorso decennio, dicevano: «Ci pare opportuno chiedere per gli anni a venire un'attenzione particolare ai giovani e alla famiglia», quindi, «..avvertiamo la necessità di favorire un maggiore coordinamento tra la pastorale giovanile, quella familiare e quella vocazionale: il tema della vocazione è infatti del tutto centrale per la vita di un giovane. Dobbiamo far sì che ciascuno giunga a discernere la "forma di vita" in cui è chiamato a spendere tutta la propria libertà e creatività...»⁶.

Lavorare insieme non equivale a fare tutto insieme e, d'altro canto, domanda certamente di non ignorarsi a vicenda. Lavorare insieme significa prima di tutto impegnarsi a creare uno spirito di

comunione che possa essere fondamento di ogni rapporto e collaborazione: c'è bisogno di conoscenza e stima nei confronti della propria e dell'altrui vocazione; conoscenza e stima degli altri uffici e del lavoro che svolgono; pensare insieme progetti e, magari, realizzare insieme cammini di formazione o almeno un evento "segno" durante l'anno, senza creare inutili doppioni... Siamo chiamati a realizzare quello che la Nota dei Vescovi dopo il Convegno di Verona chiama *pastorale integrata*: «Una strada da percorrere con coraggio è quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali... Una pastorale "integrata" mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali»⁷.

Il perché del lavorare insieme, attraverso una pastorale integrata non è di tipo funzionale (risparmio di energie; poter raggruppare un numero maggiore di persone diminuendo le proposte...), ma sostanziale: la centralità della persona nei confronti della quale il CDV, insieme ad altri Uffici, si mette a servizio. Tutto questo ci viene ben spiegato dal Cardinale Ruini nella relazione finale al Convegno di Verona: «Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale, ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (Card. Camillo Ruini, relazione finale al IV Convegno ecclesiale di Verona).

1.2 Lavorare insieme (*ad intra*)

Una seconda modalità del lavorare insieme è quella che, all'Incontro dei direttori, è stata chiamata *lavoro in cordata*. Si tratta del lavoro pastorale a partire dalle relazioni tra CDV, CRV e CNV. Lavorare in *cordata* significa attivare delle relazioni che coinvolgano i tre soggetti nelle varie possibilità di incontro: CDV-CNV; CDV-CRV; CRV-CNV.

Nella misura in cui riuscissimo ad attivare questa rete di relazioni, ciò permetterebbe al CNV di realizzare una maggiore vicinanza nei riguardi dei CDV e CRV, di avere un contatto diretto con le varie realtà locali. Inoltre, si avrebbe la possibilità di attivare un coinvolgimento dei direttori dei CDV e CRV per un contributo prezioso nella continua elaborazione di una rinnovata e adeguata pastorale vocazionale in Italia, un coinvolgimento delle realtà diocesane e regionali perché siano sempre di più non soltanto destinatarie delle proposte del CNV, ma anche parte attiva e coinvolta nella formazione di queste.

Nel *lavoro in cordata* hanno un ruolo molto importante il Centro Regionale e il suo direttore. Essi svolgono la funzione di collegamento che permette la comunicazione tra CNV e CDV. Facendo parte del Consiglio Nazionale, il direttore regionale è, per il CNV, come una "finestra aperta" sulle realtà locali e questo gli permette di avere un contatto diretto con il concreto della pastorale vocazionale. Contemporaneamente, l'incontro con i CDV (tre-quattro volte l'anno) permette al direttore regionale di aggiornarli sugli orientamenti e sulle iniziative del Centro Nazionale.

Nell'Incontro di Sassone i direttori diocesani hanno espresso riconoscenza e apprezzamento nei confronti del servizio svolto dai CRV. Inoltre è emersa la richiesta di proseguire con convinzione, da parte del Centro regionale, nella funzione di coordinamento ma soprattutto di potenziare, nei loro riguardi, la vicinanza, l'ascolto, l'aiuto e la formazione.

2. IL CDV E IL PROGETTO ANNUALE

Un progetto annuale del CDV? Già, proprio un progetto annuale. Perché ogni anno ci sono un tema di riferimento e uno slogan che ne sintetizzano il contenuto; ogni anno il CNV propone una serie di sussidi per animare la GMPV e per sostenere i cammini vocazionali nelle comunità (diocesane e parrocchiali) e nei gruppi; ogni anno ci sono alcuni momenti significativi (Convegno nazionale di gennaio; Seminario sulla direzione spirituale...) che offrono la possibilità di incontro e tanti contenuti, stimoli e suggerimenti per crescere nel servizio che ciascun CDV è chiamato ad offrire.

Ogni anno, dunque, tutto questo va recepito e tradotto in un progetto. Un progetto che non scada in un *progettualismo* che ingessi e che produca proposte e documenti poco utili. Un progetto, invece, che tenga conto della propria realtà locale; che aiuti a sviluppare (ma che in qualche modo già la presupponga) una mentalità corale e di comunione; che permetta di evitare improvvisazione e discontinuità, superando la tentazione dello standardizzato, del ripetitivo e dello stereotipo senza creatività.

A questo punto diventa molto importante il rimando ai preziosi contributi che Don Beppe Roggia ci ha offerto, nella rubrica “Si può fare...” (2009-2010), sulla nostra rivista «Vocazioni».

Li raccogliamo e sintetizziamo all’interno di quella che possiamo chiamare l’*officina del progetto*. In questa *officina* troviamo ben 6 *utensili* che possono essere utili per verificare il modo di progettare nei nostri CDV:

Quadro teorico - Prima di tutto c’è bisogno di avere idee chiare e convincenti, perché sono queste che permettono di trascinare in avanti qualsiasi iniziativa, anche se poi ci vogliono le “gambe” delle attivazioni concrete.

Quadro situazionale - Avere un *osservatorio permanente* per conoscere la realtà nella quale viviamo e operiamo, per non restare sulle nuvole.

Fine da raggiungere - Nel centro di ogni progetto che si rispetti ci deve essere un fine da raggiungere, costellato da vari obiettivi intermedi.

Criteri e stili di azione - Per collegare bene il fine con le realizzazioni concrete è necessario attivare alcuni atteggiamenti fondamentali come la passione, la creatività e la condivisione (come capacità di coltivare relazioni soprattutto con gli altri uffici della pastorale diocesana).

Aree di intervento - È necessaria una *strategia decisiva*: sono le aree e le dimensioni di intervento, perché è suddividendo, che diventa più facile raggiungere le mete.

Verifica - Il tutto va tenuto continuamente in stato di verifica e di bilancio, per non perdere i pezzi strada facendo.

A partire da questi *utensili*, che non dovrebbero certamente mancare nell’*officina* dei nostri CDV, riportiamo, di seguito, un interessante schema, proposto da Don Roggia nel lavoro di laboratorio, utile come riferimento base per l’elaborazione di un progetto annuale di pastorale vocazionale.

1. QUADRO TEORICO DELLE IDEE PORTANTI

Linea pastorale diocesana

Tema dell’anno proposto dal CNV

Confronto con gli altri Uffici

2. QUADRO SITUAZIONALE / OSSERVATORIO PERMANENTE

Punto più positivo su cui fare leva

Punto più problematico da affrontare

3. FINE / OBIETTIVI INTERMEDI

Fine generale della PV (da tenere sempre come sfondo): la vita è vocazione, siamo chiamati a promuovere la vocazione di tutti

Obiettivi qualitativi: creare una cultura vocazionale; coltivare la collaborazione con gli altri uffici; obiettivi propri come CDV:

Obiettivo triennale

Obiettivo annuale

4. CRITERI E STILI DI AZIONE

Passione

Creatività

Condivisione

5. AREE / DIMENSIONI DI INTERVENTO

Formazione (a livello personale e di équipe)

Attività da proporre

Cura dell'equipe

Relazione allargata (Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale, Uffici pastorali, Vicarie...)

6. VALUTAZIONI / VERIFICHE

Quando?

Come?

Valutazione sui punti precedenti

Valutazione annuale complessiva

3. IL CDV E LA COMUNICAZIONE DIGITALE

I Vescovi italiani, negli *Orientamenti pastorali per il prossimo decennio*, manifestano una particolare attenzione alla comunicazione nella cultura digitale e guardano con occhio positivo i processi mediatici che vanno considerati, senza pregiudizi, come risorse, anche se contemporaneamente richiedono uno sguardo critico e un loro uso sapiente e responsabile: «La tecnologia digitale, superando la distanza spaziale, moltiplica a dismisura la rete dei contatti e la possibilità di informarsi, di partecipare e di condividere, anche se rischia di far perdere il senso di prossimità e di rendere più superficiali i rapporti... Agendo sul mondo vitale, i processi mediatici arrivano a dare forma alla realtà stessa. Essi intervengono in un modo incisivo sull'esperienza delle persone e permettono un ampliamento delle potenzialità umane. Dall'influsso più o meno consapevole che esercitano dipende in buona misura la percezione di noi stessi, degli altri e del mondo. Essi vanno considerati positivamente, senza pregiudizi, come delle risorse, pur chiedendo uno sguardo critico e un uso sapiente e responsabile... Un obiettivo da raggiungere, dunque, sarà anzitutto quello di educare alla conoscenza di questi mezzi e dei loro linguaggi e a una più diffusa competenza quanto al loro uso»⁸.

L'interrogativo, eminentemente pratico, con cui mons. Crociata ha dato il via al convegno promosso dalla CEI nell'aprile 2010, *“Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale”* ci aiuta a prendere una giusta posizione, equilibrata e aperta al dialogo nei confronti del mondo digitale: «Cosa fare per capire che non si tratta di demonizzare il nuovo, né al contrario di considerare obsoleto o inutile il patrimonio di cultura che ci portiamo sulle spalle, bensì di valorizzare lo straordinario potenziale costituito dalle nuove tecnologie, impegnandoci a “introdurre nella cultura di questo nuovo ambiente comunicativo ed informativo i valori su cui poggia la nostra vita”?»⁹. Le tecnologie digitali, ha continuato il Segretario generale della CEI, «rappresentano una nuova opportunità, che intendiamo abitare con la nostra testimonianza: senza lasciarci contagiare da inutili paure, per renderci invece disponibili ad incontrare chiunque sia nella condizione di ricerca, anzi – come dice Papa Benedetto XVI – “procurando di tenere desta la ricerca come primo passo dell'evangelizzazione. Una pastorale nel mondo digitale, infatti, è chiamata a tener conto anche di quanti non credono, sono sfiduciati ed hanno nel cuore desideri di assoluto e di verità non caduche”¹⁰».

La comunicazione digitale domanda non soltanto alcune considerazioni a livello tecnico-quantitativo, per cui si tratterebbe soltanto di disciplinarne l'uso. È una rivoluzione culturale ed antropologica che modifica non solo i ritmi esterni della vita degli uomini, modifica lo stesso modo di comprendersi come persone, di strutturare la propria identità, di comprendere il reale e il senso delle cose¹¹ (tutte tematiche *sensibili* per il lavoro del CDV). La sfida educativa, che gli Orientamenti pastorali ci invitano ad intraprendere, passa allora per la comprensione di questa cultura digitale, per vedere come può essere assunta e interpretata nei termini di uno spazio antropologico dai confini e dalle forme tutte nuove, che chiede l'elaborazione di strumenti e percorsi perché possa essere abitato e diventare terreno sul quale realizzare il nostro lavoro.

Senza dimenticare tutto il complesso e ricco mondo della comunicazione¹², proviamo ora a recepire queste importanti indicazioni come stimoli per la pastorale vocazionale. Proponiamo un percorso minimo,

ipotizzato nel laboratorio sulla comunicazione digitale, molto utile per un eventuale itinerario da percorrere con i nostri CDV, articolato nei seguenti punti:

Incontrare, nel “portico dei gentili”, soprattutto i giovani.

Abitare i nuovi linguaggi, starci dentro, secondo la logica dell’incarnazione che ci stimola a porre la tenda lì dove l’uomo di oggi vive. Abitare questa “patria straniera” per molti di noi, farlo con quello sguardo originale su di essa che è il nostro sguardo di fede.

Accogliere la sfida di presentare, nella brevità del linguaggio mediatico, l’Eterno che è Gesù Cristo. Constatere l’inadeguatezza del nostro linguaggio, che a volte rimane di nicchia e autoreferenziale, non deve bloccarci, ma anzi stimolarci a cercare nuove vie per comunicare con una generazione che – quanto a formazione religiosa – non possiede ormai più il nostro vocabolario.

Andare oltre e ciò in una duplice direzione: da noi a loro e da loro a noi, costruendo un percorso di alfabetizzazione. Se molti presbiteri o animatori vocazionali avvertono la propria inadeguatezza e quindi vanno stimolati ed incoraggiati sia ad apprendere i nuovi linguaggi sia a trovare idonei collaboratori, anche i giovani vanno alfabetizzati a tutta la complessità del linguaggio umano, così da non ridurlo al mondo digitale.

Concludiamo con alcune “considerazioni vocazionali” deducendo, da queste, altrettanti “quesiti vocazionali” nell’ambito della comunicazione digitale. Sono degli imput che potrebbero essere ripresi e approfonditi all’interno della propria équipe diocesana.

Vogliamo prendere il largo sul mare digitale per annunciare la vocazione integrale della persona umana. Quali i passi da compiere?

La nostra attenzione è rivolta alle persone con le quali siamo chiamati ad abitare il nuovo mondo digitale, soprattutto i giovani, definiti “nativi digitali”. Come dialogare con questo mondo?

La rete potrà diventare una sorta di “portico dei gentili”, dove “fare spazio anche a coloro per i quali Dio è ancora uno sconosciuto”. Quali cammini preparare per spianare la strada a nuovi incontri? Come incontrare i giovani che abitano il portico dei gentili?

La nostra forza sta nell’essere Chiesa, comunità credente, capace di testimoniare a tutti la perenne novità del Risorto, con una vita che fiorisce in pienezza nella misura in cui si apre, entra in relazione, si dona con gratuità. Lo Spirito, la Chiesa, la testimonianza del Risorto, una vita aperta e donata: elementi essenziali di ogni proposta vocazionale. Come coniugarli sulle “strade del continente digitale”?

Note

1 Nella percezione dei direttori presenti all’Incontro, il direttore CDV è chiamato a maturare e ad esprimere, in modo particolare, alcuni atteggiamenti come caratteristiche del suo lavoro nella pastorale vocazionale oltre che della sua persona: coralità-comunione; spiritualità; testimonianza gioiosa della sua vocazione; capacità di comunicare e di relazionarsi; attitudine al lavoro progettuale - sistematico - paziente.

2 Questi laboratori sono stati avviati da una introduzione da parte di Don Filippo Tomaselli (*direttore* del CRV della Lombardia), Don Giuseppe Licciardi (direttore del CDV di Cefalù), Don Vincenzo Barone (direttore del CDV di Novara), Don Bebbe Roggia (membro della Redazione di «Vocazioni» e della Direzione del CNV) e Suor Plautilla Brizzolara (membro della Direzione del CNV).

3 PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI SACERDOTALI, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, Documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita consacrata in Europa, Roma 5-10 maggio 1997.

4 La “trasversalità” della pastorale vocazionale richiede che il direttore CDV sia una persona capace di agire in modo corale e di spendersi per la comunione.

5 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 35.

6 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il decennio 2000-2010, n. 51.

7 BENEDETTO XVI, *Rigenerati ad una speranza viva. Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale*, n. 25.

8 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 51.

9 BENEDETTO XVI, *Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia*, Messaggio per la XLIII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, 2009.

10 BENEDETTO XVI, *Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: i nuovi media al servizio della Parola*, Messaggio per la XLVI Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, 2010.

11 LUCA BRESSAN, *Diventare preti nell'era digitale: i giovani, i preti, l'esperienza cristiana*, Convegno per i Rettori dei seminari d'Italia, Rocca di Papa (Roma) 20-22 novembre 2009.

12 «Non si tratta semplicemente di aggiornarsi o adeguarsi: occorre domandarsi come deve essere rimodellato l'annuncio del Vangelo e come avviare un dialogo con i mezzi di comunicazione sociale, e non solo attraverso di essi, nella consapevolezza che sono interlocutori con cui è necessario confrontarsi»: A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubettino, Soveria Mannelli 2010, p. 13.

di Olinto Brugnoli, Docente presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (VR)

OLINTO BRUGNOLI



Il film racconta un fatto realmente avvenuto in Algeria nel 1996: l'uccisione di sette monaci trappisti che vivevano nel monastero di Tibhirine, nell'Atlante algerino.

Cenni storici sulla guerra civile in Algeria - Nel 1990 le elezioni amministrative furono vinte con il 54% dal Fronte Islamico di Salvezza (FIS) di Abassi Madani e Ali Belhadj. Lo stesso movimento si aggiudicò anche il primo turno delle successive elezioni politiche (26/12/1991).

Prima del secondo turno, che molto probabilmente avrebbe portato al governo il FIS con la possibilità di modificare la costituzione laica, l'esercito prese il potere con un colpo di stato l'11 gennaio 1992. Il controllo del paese fu così esercitato da una giunta militare ("Supremo Consiglio di Sicurezza").

Ne seguì un periodo di repressione, caratterizzato dalla censura dell'informazione, dagli arresti di natura politica e dall'incarcerazione di migliaia di militanti del FIS.

Nacquero così il Movimento Islamico Armato (MIA), che praticò la guerriglia contro l'esercito e la polizia, e il più radicale Gruppo Islamico Armato (GIA), che diede inizio al terrorismo contro i funzionari civili e, più tardi, anche contro la stessa popolazione.

Furono sterminati interi villaggi, soprattutto vicino ad Algeri, e uccisi, tra l'altro, diversi preti e frati cattolici.

Il caso dell'uccisione dei monaci di Tibhirine, che il film rievoca, è ancora aperto e, dal 2003, se ne occupa la corte francese. Il quotidiano cattolico *La Croix* ha spesso pubblicato gli atti processuali e, inoltre, il testamento spirituale del priore che è stata una delle fonti ispirative del film.

Inoltre la Comunità di Bose ha pubblicato, già nel 1996 e di nuovo nel 2006, lettere e documenti dei monaci uccisi (*Più forti dell'odio*, Ed. Qiqiaon, a cura di Guido Dotti e Enzo Bianchi).

Il regista Xavier Beauvois, nato in Francia il 20 marzo 1967, lascia il liceo prima della maturità e va a vivere a Parigi con la speranza di entrare nel mondo del cinema. Dopo alcune delusioni, ha la fortuna di diventare il secondo aiuto regista del grande Manoel de Oliveira nel film *Mon cas* (1986). Realizza il suo primo lungometraggio, *Nord* (1991), che avrà un grosso successo di pubblico e di critica. Nel 1995 firma un altro successo, *N'oublie pas que tu va mourir*, che vince il Premio della Giuria al Festival di Cannes, e, nel 2005, realizza *Le petit lieutenant*, che ottiene il Label Europa Cinemas.

Beauvois, che non si dichiara credente, dimostra con questa sua ultima opera, *Des hommes et des Dieux*, grande rispetto e sincera ammirazione per la scelta di fede dei monaci trappisti: «È la scelta mo-

rale che rende universale questa storia. Grazie a Etienne Comar (il produttore cattolico che ha fortemente voluto il film, *ndr*) che mi ha suggerito di occuparmene proponendomi la prima stesura della sceneggiatura, mi sono immerso nella vita di questi frati e mi sono lasciato sorprendere. In una società egoista come la nostra è raro trovare persone che si interessano agli altri, che vivono nell'essere piuttosto che nel fare. Persone intelligenti, curiose della bellezza altrui, tolleranti. Persone che costruiscono una chiesa cristiana tra i musulmani e si occupano di loro»¹.

La vicenda - Otto monaci cistercensi francesi vivono da tempo nel monastero di Tibhirine, tra i monti del Maghreb. La loro è una vita serena, a contatto con la popolazione musulmana del villaggio che è sorto attorno al monastero. I monaci pregano, lavorano e si dedicano alla cura degli abitanti, fornendo loro medicine, vestiario e consigli. Il rapporto è ottimo e i monaci partecipano anche alle feste religiose dei musulmani in un clima di autentica comunione, nonostante la diversità di religione.

Ad un certo punto, però, giungono notizie preoccupanti: i terroristi della GIA stanno intensificando le loro azioni violente, coinvolgendo anche persone civili e gli stranieri residenti in Algeria. I monaci sono preoccupati, soprattutto dopo un'incursione dei militanti islamici al monastero in cerca di medicine. Sono incerti sul da farsi e ciascuno di loro esprime la propria opinione. Alcuni vorrebbero andarsene, altri aspettare, altri rimanere. Dopo aver a lungo meditato, i monaci decidono unanimemente di rimanere fedeli alla loro missione e di non arretrare di fronte al pericolo. Sei di loro, più un confratello appena arrivato al monastero dal vescovado a portare rifornimenti, verranno prelevati dai terroristi e verranno ritrovati morti. Solo due, che si erano nascosti, riusciranno a salvarsi.

Il racconto - Per evitare inutili ripetizioni, si è preferito sintetizzare al massimo la vicenda, per poi recuperare parte del materiale narrativo all'interno dei modi del racconto. La struttura del film è lineare e divide la vicenda in alcuni grossi blocchi narrativi. **Le prime immagini** forniscono già una chiave di lettura del film, conferendo a tutta l'opera una connotazione profondamente religiosa. Sono costituite dalle parole del *Salmo* 82 (81): «Io ho detto: "Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo". Eppure morirete come ogni uomo, cadrete come tutti i potenti».

Prima parte - È dedicata a introdurre i protagonisti del film, gli otto monaci, immersi nella quotidianità della loro vita. È significativo che la prima cosa che viene evidenziata sia il suono della campana e il loro ritrovarsi nella cappella per la preghiera e per il canto di lode. Se ne vedono solo sette, ma l'ottavo, frère Luc, appare subito dopo, intento a controllare le medicine. Luc è il medico che si prende cura dei malati, arrivando anche a visitare 150 persone al giorno che fanno la fila davanti al suo "ambulatorio", ed è il primo che viene presentato individualmente: cura una ferita alla fronte di una bambina e poi fornisce a lei e alla madre delle scarpe in buono stato. I monaci passano il loro tempo, oltretutto a pregare, a studiare e ad eseguire i lavori necessari per il loro sostentamento: la cura dell'orto, le pulizie, la preparazione del miele che verrà poi venduto al mercato, ecc. Comincia ad essere evidenziata anche la bella figura del priore, frère Christian de Chergé, che tanto peso avrà nel consigliare e guidare i suoi confratelli. È importante notare che Christian viene presentato mentre si trova nel suo studio mentre scrive: tra i vari libri spiccano, significativamente, il Corano e i Fioretti di San Francesco.

In un secondo momento i monaci partecipano ad una festa del villaggio alla quale erano stati invitati. Si uniscono ai loro "fratelli musulmani" in un clima festoso e pieno di gioia: si chiacchiera, si ride, si ascoltano le parole dell'imam (tra queste: «...Noi non facciamo alcuna distinzione tra i suoi messaggeri...») alle quali i monaci rispondono «amen».

Più tardi frère Luc è a colloquio con una ragazza, che dà una mano al monastero. La giovane vuole sapere come si fa ad accorgersi quando si è innamorati: il monaco l'ascolta e le dà dei consigli. Poi, di fronte alla domanda della ragazza, afferma di essere stato anche lui innamorato diverse volte nella vita, ma di aver trovato poi un altro amore ancora più grande e di aver risposto a quell'amore.

In seguito frère Luc aiuta una donna a compilare un modulo e le promette di portarla con loro in città per farsi delle fotografie necessarie per l'espletamento della pratica.

Questa prima parte mette dunque in risalto la perfetta integrazione dei monaci nella comunità locale, il loro prodigarsi a favore dei fratelli in vari modi e sotto varie forme, la loro dedizione alla preghiera, allo studio e al lavoro.

Seconda parte - Cominciano a manifestarsi segni di pericolo. Il capo villaggio racconta a frère Christian di una ragazza che è stata pugnalata su un pullman perché non portava il velo e che vengono uccisi perfino degli imam. E commenta: «Dicono di essere musulmani, ma non hanno neanche letto il Corano». «È una novità... non ci capiamo più niente», commenta un altro. Christian ascolta attentamente e promette di pregare per loro.

Ma poco tempo dopo avviene una strage: alcuni operai croati che lavoravano in un cantiere vengono barbaramente assassinati. I monaci, che erano loro amici, apprendono la notizia con preoccupazione ed angoscia. Dopo tale episodio, il prefetto offre al monastero una protezione militare, ma il priore rifiuta decisamente: le armi davanti al monastero vanno contro la scelta di pace e di amore compiuta dai religiosi.

E qui avviene un fatto nuovo: evidentemente la paura incomincia a fare effetto. I monaci contestano al priore la scelta fatta senza consultare nessuno di loro. Christian afferma che non vuole stare sotto la protezione di un governo corrotto, ma i suoi confratelli spostano il discorso sul metodo da lui adottato, quello cioè di decidere da solo. È una piccola contestazione, ma che fa capire che questi monaci sono anche degli uomini, con le loro paure e la loro fragilità. Ci si domanda che cosa è meglio fare. Per il momento tentano di chiudere bene le porte e il cancello.

Ciò che emerge da questa seconda parte è dunque l'umanità fragile di questi monaci, che, di fronte al pericolo, si spaventano e arrivano a contestare, seppur in forma leggera e in riferimento al metodo, il proprio priore.

Terza parte - Vanno intensificandosi i segnali di violenza (le immagini dei massacri in TV, i blocchi stradali). Nel frattempo i monaci continuano nelle loro attività quotidiane (la semina, l'ascolto delle letture durante la colazione) e, in modo particolare, si preparano a celebrare la notte di Natale. Ma, improvvisamente, avviene un'irruzione dei terroristi nel monastero che chiedono l'intervento del dottore e delle medicine per i loro compagni feriti. Qui emerge la grande statura morale del priore, che, con grande determinazione e fermezza, riesce a dettare le proprie condizioni. Innanzitutto chiede ai terroristi di abbandonare le armi: «Questa è una casa di pace; qui non si entra con le armi. Se ci volete parlare le dovete lasciare fuori dal monastero... per favore». Di fronte al loro rifiuto, ribatte: «Allora andiamo a parlare fuori». Frère Christian non accetta le loro richieste: il dottore è vecchio e non può lasciare il monastero; le medicine scarseggiano e servono per gli abitanti del villaggio. Di fronte al piglio minaccioso del capo dei terroristi, Christian recita le parole del Corano: «Tra di loro troverai alcuni che sono disposti ad amare i credenti... ci sono tra di loro dei preti e dei monaci...»; «...dei preti e dei monaci che non hanno alcuna superbia...», continua il capo; «...e per questo siamo simili ai nostri vicini», conclude il priore. Questa comune conoscenza del Corano stempera il clima di ostilità e i terroristi stanno per andarsene. Ma il priore fa presente che per loro quella è una notte speciale, la notte in cui si festeggia la nascita del «principe della pace»; «Gesù», osserva il capo. Che, inaspettatamente, chiede scusa e porge la mano al priore. Questi, seppur con titubanza, gliela stringe. È un momento di grande intensità che esprime la possibilità di trovare nelle parole ispirate un punto d'incontro, nonostante la grande diversità, tra persone di buona volontà.

La celebrazione del Natale è vissuta intensamente alla luce delle parole: «Niente esiste salvo l'amore... salvo l'amore che si manifesta». E il Bambinello viene posto nel presepio.

Certo, lo choc che i monaci hanno provato è stato forte e questo determina varie reazioni. Si discute animatamente. Uno afferma di essersi fatto monaco per vivere e non per farsi sgozzare; un altro dice che bisognerebbe partire e andare in una regione più sicura; uno osserva che c'è il pericolo, andandosene, di lasciare il villaggio in mano ai terroristi; Christian sentenzia: «Il buon pastore non abbandona il suo gregge nel momento in cui arriva il lupo». Ciascuno è chiamato a decidere. Ed ecco le varie posizioni:

Jean Pierre: «Dobbiamo restare»; Paul: «Credo che si debba andar via un po' alla volta»; Célestin: «Io sono malato; voglio andare via»; Luc: «Partire è morire; io resto»; Michel: «Nessuno mi aspetta da nessuna parte, io resto»; Amedée: «Non lo so; **bisogna pensarci e pregare insieme**»; Christophe: «Io penso che dobbiamo andarcene»; conclude Christian: «Sono d'accordo con Amédée; penso che sia prematuro decidere». Alla fine decidono di soprassedere e di ascoltare il consiglio di Amédée.

Questa terza parte evidenzia la grande forza morale del priore, ma anche le debolezze di alcuni che ora non contestano soltanto il metodo, ma arrivano a mettere in discussione, di fronte al pericolo imminente, le stesse loro scelte.

Quarta parte - Christian esce dal monastero e passeggia immerso nella natura. Il suo cuore è gonfio di trepidazione e di amore. La sua immagine visiva è accompagnata dall'immagine sonora (*over*) del canto dei monaci che inneggia all'amore di Dio: «...Non vediamo il tuo volto, amore infinito, ma tu hai gli occhi perché piangi con l'oppresso... e ci guardi dall'alto, con sguardo luminoso, ci riveli la tua clemenza». È un momento di forte ispirazione per il priore, che poco dopo scriverà una lettera, probabilmente il suo testamento spirituale.

Christian viene poi convocato dal prefetto che, con una certa rudezza e additando la dominazione francese quale causa dell'im maturità del popolo algerino, chiede che i monaci facciano ritorno in Francia. Di fronte alla sua resistenza, lo accusa di testardaggine.

Il capo villaggio non vuole la protezione dell'esercito: «Voi siete la nostra protezione; il villaggio è nato con il monastero». E di fronte a un monaco che osserva: «Siamo come gli uccelli su un ramo, non sappiamo se dobbiamo andarcene», ribatte: «Gli uccelli siamo noi; il ramo siete voi. Se ve ne andate, dove ci poseremo?».

Continuano intanto le reazioni dei monaci: Célestin è stanco e teso, vorrebbe andare via; Luc sta poco bene e deve mettersi a letto; Christophe urla la sua angoscia nella notte, poi va in chiesa a pregare e i raggi luminosi che provengono dalla finestra lo avvolgono.

Le cose si complicano ulteriormente: i terroristi portano al monastero un loro compagno ferito facendo scappare la gente in attesa di cure. Luc si prende cura di lui, ma c'è il pericolo che qualcuno dica ai militari che i monaci curano i ribelli. Luc tuttavia non è spaventato: «Non ho nemmeno paura della morte: sono un uomo libero».

Sale la tensione anche a causa dei militari. Chiamato in caserma per riconoscere il capo dei ribelli (quello cui aveva stretto la mano) ucciso e orrendamente martoriato, Christian prega per lui, suscitando la rabbia di un militare che lo accusa di essere troppo indulgente con i terroristi, che trovano protezione presso il monastero dove vengono anche curati.

Christophe sembra non farcela e si confida con il priore in un dialogo tra i più alti e significativi del film: «Morire è veramente utile? Non lo so più. Ho l'impressione di impazzire». Gli risponde Christian: «Restare qui è da pazzi, come diventare monaco. Ma ricorda, la tua vita tu l'hai già donata. L'hai donata per seguire Cristo quando hai deciso di lasciare tutto: la tua vita, la tua famiglia, il tuo paese, la donna e i figli che avresti potuto avere». Christophe: «Non so più se è ancora vero. Io prego, ma non sento più niente. E poi non capisco: si diventa martiri per cosa? Per Dio, per essere eroi, per dimostrare di essere i migliori?». Risponde ancora il priore: «No! Si è martiri per amore, per fedeltà. E la morte, se ci prende, è malgrado noi. Perché fino alla fine noi cercheremo di evitarla. La nostra missione qui è essere fratelli di tutti. E ricordati: l'amore supera tutto, l'amore sopporta tutto». I due si abbracciano fraternamente. Christophe chiede perdono.

È giunto infine il momento di prendere una decisione e si passa ad una sorta di votazione. Ed ecco i risultati:

- «La mia vocazione è di essere qui, con gli altri; non mi ci vedo andare via»;
- «Sarebbe un problema andarcene tutti; nemmeno io sono pronto ad andarmene»;
- «Stanotte pensavo all'idea di partire e non mi sentivo in pace; decidere che scappiamo così non ha senso»;
- «Non cercavamo certamente il nostro interesse personale quando siamo venuti qui»;
- «Io continuo a pensare che la nostra missione qui non sia finita; rimango»;
- «Io ho pregato tutta la mattina; il discepolo non è al di sopra del suo maestro»;
- Christophe: «Che Dio apparecchi qui la sua tavola per tutti, amici e nemici»;
- Christian: «I fiori del campo non cambiano posto per cercare i raggi del sole; Dio si prende cura di fecondarli là dove essi si trovano».

La decisione è quindi unanime. E si conclude con le belle parole di Christophe, che ha superato la crisi e la tentazione di andarsene: «Tu sei accanto a me, tu mi stringi, tu mi circondi, tu mi abbracci. E io

ti amo». **La quarta parte sottolinea** la crisi di alcuni monaci, di fronte ad un pericolo che diventa sempre più incumbente, e **il suo superamento**, grazie all'aiuto fraterno, alla preghiera e all'amore di Dio e dei fratelli.

Quinta parte - I militari diventano sempre più aggressivi. Fanno irruzione nel monastero e controllano i malati. Christian osserva che non esistono solo i terroristi, ma due partiti che si affrontano per la conquista del potere. Particolarmente significativa la sequenza che mostra, per contrasto, un rumoroso elicottero che sorvola il monastero con in bella evidenza una mitragliatrice e i monaci che, in chiesa, cantano, pregano il Padre «fonte di ogni luce» e si abbracciano fraternamente. Arriva al monastero frère Bruno, un confratello che viene dal vescovado, portando le ostie, le medicine ed altre cose che erano state richieste. C'è il tempo per una foto di gruppo.

Poi, in una delle sequenze più intense e commoventi, i monaci si preparano per la cena, forse intuendo che sarà la loro ultima cena: Luc porta in tavola due bottiglie di vino e l'immagine mostra i volti dei monaci (con dei primissimi piani e dei dettagli) che esprimono una sorta di euforia mescolata alla paura e alla commozione, mentre le note del *Lago dei cigni* di Ciaikovskij diventano sempre più forti e coinvolgenti. Improvvisamente i terroristi fanno irruzione e, con la violenza, portano via sette dei nove monaci attualmente nel monastero. I terroristi se ne vogliono servire come ostaggi per ottenere la liberazione da parte della Francia di alcuni prigionieri.

L'ultima sequenza mostra i monaci che vengono portati forzatamente sulle montagne in mezzo alla neve e alla nebbia. Con scelta felice l'autore si ferma qui: i monaci scompaiono alla nostra vista, inghiottiti dalla nebbia, come ombre nella notte. Le didascalie finali precisano: «Christian, Luc, Christophe, Célestin, Paul, Michel e Bruno sono stati uccisi il 21 maggio 1996. L'identità dei loro assassini e le circostanze della loro morte rimangono ancora un mistero. Amédée è morto il 27 luglio 2008. Jean Pierre è ancora vivo e oggi ha 86 anni». Sui titoli di coda s'ode, ancora una volta, **il canto religioso** che tanta parte ha avuto nella vita di questi monaci.

Ma, prima dell'ultima sequenza, su immagini visive che rappresentano i luoghi dove i monaci hanno vissuto una parte della loro vita, si sentono le parole del testamento spirituale di Christian. Sono parole altissime, che parlano di amore. Parlano anche del pericolo che la sua fine possa essere attribuita «a questo popolo che amo» e del suo desiderio più lancinante: quello di immergere «il mio sguardo in quello del Padre per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam così come tutti i fratelli». E conclude, significativamente, con le parole-chiave delle due religioni: «Amen; Insallah».

In questa quinta parte assume risalto la coerenza di una scelta che può portare fino al martirio, ma un martirio vissuto con lo spirito di Cristo: all'insegna del **dono**, del **perdono** e dell' **abbandono**. Restano da fare altre due osservazioni. La prima riguarda **il titolo italiano** del film che in parte tradisce il significato di quello originario, *Des hommes et des Dieux*, rigorosamente al plurale, che sottolinea la diversità delle religioni e degli uomini, che tuttavia sono figli dello stesso Padre.

La seconda riguarda **un grosso filone strutturale** che percorre tutto il film e che volutamente non è stato finora rimarcato: è **il filone della preghiera comunitaria** che rappresenta, strutturalmente, una sorta di *leit-motiv* di tutto il film, dalle immagini iniziali fino a quelle (sonore) del finale. Il canto dei salmi, le lodi al Signore, la celebrazione dell'Eucaristia, la commemorazione del Natale, la recita del Padre nostro, il canto del Gloria sono momenti di grande intensità e spiegano, forse più di ogni altro elemento, **il motivo della scelta condivisa** da parte dei monaci di rimanere fedeli alla loro missione. E mette in risalto il valore della preghiera, che è un parlare con Dio, con la speranza che Dio parli e manifesti il suo amore che, solo, può giustificare la scelta di un amore radicale che porta fino al martirio.

Significazione - I monaci del monastero di Tibhirine (che significa "giardino"), che vivono serenamente e in piena armonia con gli abitanti musulmani del luogo, si trovano di fronte ad un pericolo inaspettato. Le loro posizioni sono diverse, e anche le loro reazioni. Discutono tra di loro e sono divisi. Ma poi, grazie al lavoro quotidiano, al pensiero degli abitanti minacciati, alla cura e al consiglio fraterni, al confronto, **ma soprattutto alla preghiera comunitaria**, trovano la forza, dettata dall'amore, di

rimanere al loro posto, andando incontro al martirio. Il canto finale rappresenta la loro eredità e le parole del priore rappresentano un invito alla fratellanza universale in attesa del ricongiungimento con il Padre.

L'idea centrale consiste nel presentare la storia (vera) di questi monaci come fulgido esempio dell'autentico amore cristiano. In altre parole essi, per come vengono presentati, diventano emblematici del vero cristiano, di colui, cioè, che «cammina nello Spirito»².

«Un'opera profondamente e autenticamente religiosa, che non si perde, com'è avvenuto troppo spesso nei cosiddetti "film religiosi", nel ritratto oleografico o nella spettacolarità oggi dilagante. Ma che sa presentare, con sobrietà e verità, il profondo legame esistente tra gli uomini e tra questi e il loro Padre comune. Nonostante la presenza del male che sembra avere la meglio in questo mondo, ma che non potrà mai vincere la forza dell'amore»³.

Note

1 In «Vivilcinema», n.5/2010, p.29

2 *Gal* 5,25: «Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito».

3 V. Edav, n. 384, p.11.

ATTUALITÀ

***Formare i FORMATORI
della pastorale vocazionale.***

L'esperienza della CAMPANIA

di Emilio Salvatore, *Q Docente di Sacra Scrittura presso la PFT dell'Italia Meridionale, direttore del CRV della Campania, Alife (CE).*

EMILIO SALVATORE

Non possiamo negare che la questione della formazione dei formatori appaia ancora come qualcosa di estremamente fluido. Se la formazione come attività pedagogica tesa a “dare forma”, ossia *habitus*, stato, configurazione, appare difficile in tutti gli ambiti (formazione umana, intellettuale, spirituale), a maggior ragione *dare forma ai formatori* nell'ambito della pastorale e di quella vocazionale. Questa è anche la nostra esperienza come CRV della Campania.

Il cammino di ripresa in tale settore regionale ha visto la luce agli albori del nuovo millennio, quando un forte impulso alla pastorale vocazionale è stato dato dal lavoro congiunto di molti responsabili della pastorale giovanile che, soprattutto nelle diocesi con un numero non elevato di abitanti, opportunamente, sono stati nominati anche responsabili della pastorale vocazionale. La possibilità di un lavoro sinergico ha dato slancio e vigore alla proposta vocazionale riverberandola, nella vasta gamma delle sue possibilità, su tutto il mondo giovanile.

Il percorso intrapreso, a partire soprattutto dal 2002, con il ricambio dei responsabili del Centro Regionale Vocazioni e il rinnovo di diversi direttori dei CDV, è stato nel segno della comunione tra i diversi operatori dentro e fuori le diocesi, in stretto contatto con i settori e i diversi formatori dei Seminari e dei Religiosi. Da tale relazione continua, oltre alle iniziative particolari a livello diocesano, emergeva sempre più un bisogno di formazione per tutti gli operatori della pastorale vocazionale, soprattutto i nuovi direttori, spesso alle prime armi con settori sguarniti e dai contorni difficili da delineare all'interno dei diversi progetti diocesani.

Nonostante ciò, molti pregiudizi, tuttora vigenti, resistevano. Il primo, sostenuto da persone anche di grande carisma – naturalmente rare! – attesta che non vi è bisogno di formazione particolare per fare pastorale vocazionale, basta la formazione ricevuta e la tensione verso la restituzione della medesima sotto forma di testimonianza piena di passione per Dio e per gli uomini. Si tratta, ovviamente, di una sacrosanta verità: la vocazione è dono di Dio e collaborare all'opera di lui con il lavoro paziente di semina e di accompagnamento nella crescita è questione di esperienza di Dio e di cuore.

Nello stesso tempo, però, non possiamo ignorare che come per il fiore del *Piccolo principe*, occorrono una serie di attenzioni, di accortezze, di piste, di cure che attengono all'arte del formatore, affinché il giovane possa crescere nella chiamata ricevuta. Tutto ciò attiene al fare che segue e non sostituisce l'essere. Prima di *fare il formatore vocazionale*, si è formatori vocazionali.

L'altro pregiudizio è quello di chi ritiene che sia solo questione di competenza psico-pedagogica, di scuole da frequentare, di attività da proporre, di test a cui sottoporre i chiamati o presunti tali. All'inizio abbiamo cercato di superare questo stretto di Scilla e Cariddi, da una parte lo scoglio della spiritualità senza competenza, dall'altro quella dell'intellettualismo psicologista senza afflato spirituale.

Ogni anno con grande umiltà abbiamo cercato di rispondere alla sete di formazione, che ci veniva espressa da molteplici parti, con incontri annuali residenziali che avevano la funzione di far passare alcune questioni centrali dibattute a livello nazionale anche nell'ambito regionale. Tra gli altri ricordiamo alcuni di questi appuntamenti: nel 2002 a Pompei l'Assemblea dei CDV e di tutti gli operatori della pastorale vocazionale delle diocesi della Campania: con la partecipazione di *Don Luca Bonari direttore CNV*, sul tema *Comunicare il Vangelo della vocazione in un mondo che cambia*; nel marzo 2003 l'incontro degli operatori della Pastorale giovanile, familiare e vocazionale delle diocesi della Campania con P. Amedeo Cencini sul tema: *Vocazione: giovani e famiglie per un cammino di comunione in un mondo che cambia*. Da questo convegno annuale si è passati progressivamente ad un appuntamento maggiormente contrassegnato dalla cifra del coinvolgimento personale. È nato così il Laboratorio di Formazione all'Accompagnamento Spirituale (...*Si rischiarano i miei passi...*) sul discernimento vocazionale con Don Giuseppe Sovernigo (6-8 novembre 2003 a Napoli); il 2° Laboratorio di Formazione all'Accompagnamento Spirituale *La Parrocchia grembo fecondo di ogni vocazione, e i giovani* con Don Domenico Segalini a Pozzuoli (4-6 novembre 2004) e quello su *La vocazione e missione del laico: testimoniare la speranza nel mondo* (3-4 novembre 2005), in preparazione al convegno di Verona.

Si è trattato di esperienze estremamente positive perché hanno richiamato moltissime persone e suscitato, anche nella diocesi ospitante, interesse alle tematiche vocazionali; inoltre hanno permesso di creare uno stile fraterno tra i partecipanti. L'impressione però è che la validità della forma del laboratorio non riusciva a compensare la natura limitata dell'esperienza. Si avvertiva l'esigenza di qualcosa di più continuato e sistematico: di qui il *Corso interdisciplinare del Biennio di Specializzazione in Teologia Biblica su Bibbia e Vocazione* (febbraio-maggio 2006) ed infine, maturati i tempi, la *Scuola di formazione per operatori della pastorale vocazionale*. La scuola, inserita a pieno titolo all'interno della Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, sez. San Luigi, collegata al biennio di specializzazione in Teologia spirituale, che ha compiuto il suo primo ciclo *ad experimentum* con un buon numero di partecipanti, ha svolto un ruolo positivo: *inserire* per la prima volta questo ambito di approfondimento dentro la nostra istituzione ufficiale; *garantire* un'esperienza qualificata; *sanare* quella frattura tra pastorale e ricerca, fra teologia e scienze umane, a volte tanto deleteria proprio per le sue ricadute negative sui processi formativi e sui cammini delle nostre comunità ecclesiali.

La scelta di unire insieme un fondamento biblico-teologico alla parte psico-pedagogica, coinvolgendo docenti della Facoltà, ha invitato costoro ad un ripensamento in chiave vocazionale dei temi teologici, cristologici, ecclesiologici ed antropologici, avvicinandoli alla sensibilità vocazionale, dall'altra ha stimolato molti studenti, seminaristi, religiosi e laici della Facoltà a non separare la pastorale vocazionale dal resto della teologia pastorale. In una sola parola ha generato attenzione ed interesse da parte di molteplici settori ecclesiali. Alla fine del primo ciclo si è ritenuto opportuno ripensare l'impianto, ma soprattutto la modalità per coinvolgere le comunità ecclesiali e religiose in una formula definitiva.

Siamo vivendo questa fase consapevoli che alcuni piccoli risultati affiorano: almeno nel linguaggio si sta passando dalla lamentela alla proposta; nell'atteggiamento dalla diffidenza alla collaborazione; nella prassi dalla pastorale di reclutamento a quella della testimonianza comunionale.

Siamo solo all'inizio per la nostra regione di una stagione di formazione dei formatori. La complessa realtà, a tutti nota, in cui ci troviamo può indurre ad una stagnante ripetitività e lamentosità di fronte ai problemi oppure essere assunta da coraggiosi e faticosi percorsi di comunione e di investimento per la progettazione pastorale del futuro.

FORMAZIONE

SI PUÒ FARE... 6

Briciole di apprendistato per il direttore del CDV

Una strategia decisiva: campo da suddividere e verifiche da prevedere

di Beppe M. Roggia, Docente di Pedagogia presso la Pontificia Università Salesiana di Roma, Roma.

BEPPE M. ROGGIA

1. Perché le organizzazioni non funzionano

VIS: Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, una ONG seria e professionale che, in 25 anni, ha realizzato quasi un migliaio di progetti di promozione sociale in Paesi del sud del Pianeta; ha preparato ed inviato 500 persone che, per uno, due, tre anni hanno condiviso la vita della gente in Paesi Poveri, portando la ricchezza della loro umanità, della loro professionalità, della loro fede e alcuni di questi hanno poi fatto di questa scelta la motivazione per la loro speciale consacrazione: chi nella vita contemplativa (tre monache), chi nella vita attiva presso congregazioni religiose (sette tra SDB e SJ), chi nel diaconato permanente (due).

Se in Italia il VIS è misurabile con il numero dei collaboratori, con la variegata ricchezza di una agenzia educativa, con l'entità del bilancio, il vero volto dell'Organismo è all'estero, dove si realizza il rapporto umano tra culture; esso è infatti l'indispensabile elemento che può cambiare la qualità della vita.

Perché un'organizzazione simile funziona? La risposta è semplice: perché la gente che è lì crede in quel lavoro ed è poi molto ben organizzata. Perché, invece, moltissime organizzazioni, da quelle politiche a quelle ecclesiali, non funzionano? Anche qui la risposta è scontata: perché chi vi lavora crede più o meno in quell'organizzazione e, soprattutto, non è assolutamente organizzata.

Una colluvie di parole, di principi e *slogan* altisonanti, una serie tutta in fila di "si dovrebbe"... ma poi tutto rimane lettera morta. Non si passa ai fatti. Non si sa e magari non si vuole neanche passare al dunque, perché non si sa come muoversi, transitando dalla teoria alla pratica; manca il mordente concreto dell'organizzazione. E non ci si rende conto che lanciare *slogan* ed enucleare principi, senza passare all'azione, è una forma paludata ed elegante di autoinganno e di sofisticato raggirio e delusione per gli altri. Questo nonostante tanta buona volontà e tanti propositi di assertività e di decisioni indilazionabili. Normalmente succede così anche per i propositi personali nella vita spirituale e quindi non ci meravigliamo più di tanto. Tuttavia la delusione e la poca affidabilità restano. Non per nulla la sapienza popolare ha tramandato da secoli che *tra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare*.

Ci vuole il carisma dell'"organizzazione organizzata", cioè la capacità di un *leader*, che dai principi e dai "si dovrebbe" ricava un obiettivo concreto gestibile, non troppo ambizioso o irrealizzabile rispetto alle possibilità concrete; ma nemmeno un obiettivo troppo banale e standardizzato; un *leader* che sappia suddividere questo obiettivo in alcune linee o aree o dimensioni di azione, affidandole alla responsabilità e all'audacia di collaboratori motivati; e poi sia in grado di programmare un processo annuale di passi da attivare, con mezzi possibili da affiancare, con verifiche sistematiche e confronti di revisione fissati. "*Divide et impera*" dichiaravano gli antichi Romani, conquistatori di un immenso impero, prima che con le armi, con l'esperienza di un'organizzazione invidiabile. Programmare - suddividere - verificare: tre verbi fondamentali per una valida e ottima organizzazione!

2. Campo da suddividere nella Pastorale Vocazionale

Anche la Pastorale della Chiesa e, per quanto ci riguarda, l'Animazione e Pastorale Vocazionale hanno tutta una parte organizzativa che non si può sottovalutare, pena il cadere anche noi nell'autoinganno e nel raggirio elegante, come purtroppo ci tocca constatare con una certa frequenza.

Certo, le cose più importanti sono la passione e la creatività, come ci dicevamo l'ultima volta, ma non possono ridursi ad un sentimento gonfiato e condito con la passività. Occorre essere assertivi e grintosi. E ciò si vede nella posa in opera.

- Ci sono alcuni *input* forti, mediati da sussidi molto validi e belli, che ti arrivano dal CNV, mediati, a loro volta – si spera – dal CRV della tua regione.

- Ci sono alcune linee della pastorale diocesana, che tutti gli uffici devono tenere presenti.

- Hai a disposizione alcuni ingranaggi che devono "girare bene" insieme con te: prima fra tutti la tua *équipe*, poi il collegamento/collaborazione con gli altri uffici della pastorale diocesana; il rapporto con le vicarie/decanati e le singole parrocchie della diocesi.

Tutte queste si possono considerare aree e dimensioni che devono entrare a far parte delle tue linee di azione, attraverso una buona e virtuosa programmazione.

- Hai ormai, si spera, delle idee chiare, poche, dritte e buone (cf *Un congegno in testa: il quadro teorico... delle idee chiare*, in «Vocazioni» 2/2010);

- Hai il quadro della situazione vocazionale della tua diocesi (cf *Un osservatorio permanente: il quadro situazionale... su cui posizionarmi*, in «Vocazioni» 3/2010);

- Sai qual è il fine generale di una Pastorale Vocazionale seria (cf *Un purpose to achieve: fine ed obiettivi da raggiungere*, in «Vocazioni» 4/2010);

- Hai “sposato” quei famosi criteri che ti dicevo la volta scorsa (cf *Un involving styl: criteri e stile da attivare*, in «Vocazioni» 5/2010).

Caro direttore del CDV, ora tocca a te!

3. Come muoversi?

“Fa’ emergere il leader che è in te!”. Non sentirti il solito sprovveduto come il Calimero della situazione. Se ti hanno affidato questo incarico, o meglio, missione, non è perché il tuo vescovo non sapeva chi piazzare in questo ufficio, ma perché dentro di te c’è il *leader delle vocazioni*.

Da dove cominciare, dunque?

Mettiti comodo a tavolino, magari con una musica “frizzante” di sottofondo, e poi comincia a tracciare una bozza di organizzazione e programmazione, che dovrai poi discutere e aggiustare con la tua équipe e in confronto con gli altri uffici, soprattutto per alcune linee condivise e per le date delle possibili iniziative.

La tua organizzazione, per essere valida e propositiva, deve attraversare in forma costruttiva i 5 passi seguenti:

a. dagli *input* del CNV, debitamente mediati dalla tua Regione e dalle linee di programmazione della pastorale diocesana, prova a ricavare uno o, al massimo, due obiettivi vocazionali per l’anno pastorale che devi iniziare;

b. prova a coniugare questo/i obiettivo/i con le esigenze della tua équipe, in tre direzioni:

- **mentalizzazione**: quale maturazione di convinzione è urgente fare?

- **formazione**: quali punti di formazione occorre dare per questo; con quale modalità e con quali mezzi?

- **azione**: quali iniziative (non più di tre) programmare in questo senso durante l’anno?

c. Vedi se puoi coniugare questo/i obiettivo/i nel confronto con gli altri uffici pastorali della diocesi, in particolare con quello del servizio di Pastorale Giovanile, quello della Famiglia, quello catechistico, quello missionario. Sarebbe opportuno che, magari organizzato dal vescovo o all’interno del Consiglio Presbiterale, ci fosse uno scambio sugli obiettivi di ogni ufficio, per arrivare a sintonizzarsi su una stessa linea (= mentalizzazione) e – fortuna delle fortune! – fare un’alleanza vicendevole nella formazione e nelle iniziative. Se non fosse possibile altro, per non pretendere troppo per il momento, almeno concordarsi sulle date delle iniziative, per non intralciarsi a vicenda, creare confusione, o, peggio, sovrapporre date di iniziative diverse, con conseguenti malumori e soprattutto danni vicendevoli.

d. Cerca di inventare qualcosa per coinvolgere maggiormente nelle iniziative le vicarie/decanati e le singole parrocchie. È meglio poco, ma che sia significativo per una mentalizzazione progressiva di tutte e per offrire materiale valido e coinvolgente, senza chiedere troppa fatica e impegno ai parroci e, quindi, immediato rigetto. Come alcuni di voi lodevolmente stanno già facendo, cerca di contattare di persona, magari in compagnia di qualcuno/a dell’équipe, i singoli parroci, portando i sussidi del CNV, ma non riducendosi ad offrire semplicemente il *bustone* che arriva da Roma, come se fosse un regalo pre o postnatalizio. Troppo spesso il *bustone* va a finire dritto sul mucchio dei giornali vecchi, come utile esempi o della raccolta differenziata. È bello e necessario, invece, presentarli e fare vedere come si possono utilizzare all’interno delle iniziative che proponete in tutta la diocesi.

e. A questo punto rimane importante allestire anche il programma delle verifiche, almeno trimestrali con la tua équipe ed annuali con gli altri uffici. Coinvolgete nelle verifiche anche le vicarie/decanati, offrendo magari una scheda di valutazione rigionata, come la seguente:

- Attività svolta

- Perché è funzionata
- Perché non è funzionata
- 1-2 proposte per l'anno prossimo

Con questa tua bozza già così strutturata (ma ancora un semplice brogliaccio da discutere e mettere a punto insieme), organizza un bel ritiro di una o due giornate con la tua équipe in una località confortevole della tua diocesi (in montagna, al mare, in qualche casa di spiritualità o di ferie...) e insieme "rimasticate" il tutto, correggendo, modificando, aggiungendo (non troppo!). ti consiglio di non farlo a settembre-ottobre, quando è ormai troppo tardi, perché tutto il lavoro pastorale è avviato. Il periodo migliore è giugno. Per questo il CDV, con un'attenzione preventiva più che materna, tiene i sussidi pronti già da gennaio, in vista dell'anno pastorale che deve venire. In tal modo, durante l'estate è possibile – senza *stress* – mettere a punto ciò che serve per iniziare bene l'anno a settembre. Tutto ciò sperando che anche gli altri uffici pastorali facciano lo stesso e non si sveglino a novembre inoltrato, con la straordinaria capacità di far rimettere in discussione quello che gli altri hanno già progettato da giugno.

In tal modo, caro Direttore, hai il quadro completo di come si articola, si costruisce e dovrebbe funzionare un progetto di Pastorale Vocazionale per il CDV.

Ti auguro di essere assertivo ed appassionato, così anche il tuo Progetto diventerà un modello per tutta la pastorale della diocesi.

Per facilitare il tuo lavoro organizzativo ti allego una scheda, sperando che ti possa essere utile.

CDV della diocesi di

SCHEDA DI PROGRAMMAZIONE ANNUALE

1. 1-2 obiettivo/i da realizzare: _____

È / sono gestibile/i (In energie spese sì/no; in tempo da dedicare sì/no; in mezzi economici sì/no)?

2. Nel rapporto con l'équipe (processo di passi trimestrali: settembre – natale/gennaio – Pasqua/dopo Pasqua – giugno):

a. mentalizzazione _____

b. formazione _____

c. azione _____

d. valutazione _____

3. Nel rapporto con gli altri uffici (Past. Giovanile, Famiglia, Catechesi, Missionario):

a. mentalizzazione _____

b. formazione _____

c. azione _____

d. valutazione _____

4. Nel rapporto con le vicarie (elenco completo) e parrocchie (elenco?):

a. mentalizzazione _____

b. formazione _____

c. azione _____

d. valutazione _____

VALUTAZIONE ANNUALE

VETRINA

a cura di M. Teresa Romanelli - segreteria CNV

M. TERESA ROMANELLI

A. NAPOLIONI

Educare a risorgere

Annuncio, spirito e metodo

San Paolo, Cinisello Balsamo 2010

Si cercano oggi nuove vie per l'annuncio del Vangelo e per la trasmissione della fede. L'urgenza di una sofferta questione educativa incontra il mistero cristiano, ed emerge una domanda: potremmo educare a risorgere?

La risposta si estende in un cammino: "Chi vive l'incontro, il dono, la parola, e muore nel silenzio, nel servizio, nella comunione, risorge al perdono, alla speranza, alla vita nuova". Il testo si presta per incontri con gruppi di giovani, adulti, famiglie, preti e consacrati.



M. MASINA

Educare in parrocchia

Istantanee di una Chiesa in cammino

Cittadella Editrice, Assisi 2010

Con uno stile elegante, il testo ci regala un irripetibile viaggio dentro il mondo delle comunità ecclesiali, le parrocchie. Dall'ascolto della vita della gente, dei loro problemi e delle loro attese, il libro diventa eco dell'antico e sempre nuovo invito a prendere il largo dentro la storia che oggi tocca vivere ai credenti. Una riflessione sull'omelia viene offerta, da ultimo, alla meditazione di tanti sacerdoti, che sono alle prese con il loro centrale ministero di annunciatori della Parola.

B. MAGGIONI

Il prete uomo della Parola

Cittadella Editrice, Assisi 2010

L'autore del testo sottolinea due aspetti: il rapporto del prete con la Parola e la profonda umanità della sua figura. Il prete è uomo della Parola. Per capire il mondo, la Chiesa, gli altri e se stesso ricorre alla Parola di Dio. Vi ricorre non soltanto per annunciarla, ma per capire se stesso e gli altri, per guardare il mondo come lo guarda Dio, e per mostrare agli uomini l'amore di Dio per tutti. Se la gente dice che il suo prete è un "santo", è certo una grande lode. Ma non lo è di meno quando dice che il suo prete è un "vero uomo".



«Vocazioni» 2010: indice degli Autori

a cura di M. Teresa Romanelli, segreteria CNV

M. TERESA ROMANELLI

EDITORIALE

DAL MOLIN N., *Ricordati del primo amore*, n. 1, p. 3; *Testimoni... "for ever"*, n. 2, p. 3; *Una gioia vissuta... una gioia donata*, n. 3, p. 3; *Oltre la cultura "senza padri e senza madri"...*, n. 4, p. 3; *Equilibristi e funamboli o camminatori dai piedi per terra?*, n. 5, p. 3; *"Chiudi gli occhi, pensa e sogna..."*, n. 6, p. 3.

STUDI

BAGNASCO A., *La testimonianza suscita vocazioni*, n. 2, p. 5.

BARBARO T., *Il Pastor in Agostino: figlio della Chiesa, discepolo di Cristo, custode del gregge*, n. 1, p. 51.

BRESSAN L., *Essere prete oggi*, n. 1, p. 26.

CHIAPPINI C., *Direzione spirituale e sacramento della riconciliazione*, n. 4, p. 54.

CENCINI A., *Narratori e testimoni di "buona notizia"*, n. 2, p. 16.

COSTA M., *Ignazio di Loyola, da penitente itinerante a uomo apostolico*, n. 4, p. 13.

DAL MOLIN N., *Dal personaggio alla persona... la relazione prima del ruolo*, n. 3 p. 51;

Quali linee progettuali per la formazione del direttore CDV?, n. 6, p. 22.

D'ASCENZO L., *Chi sono i giovani delle "comunità propedeutiche" al seminario regionale*, n. 1, p. 37;

Come lavora il Centro Diocesano Vocazioni, n. 6, p. 42.

DE SANDRE I., *Fragilità sociale delle famiglie*, n. 5, p. 6.

DE VIRGILIO G., *La chiamata di Dio fra mediazioni umane povere: cinque icone bibliche della fragilità*, n. 5, p. 18.

DURANTE B., *"La carità pasquale genera vocazioni"*, n. 1, p. 15.

FONTANA U., *Maturazione umana: gestione delle emozioni nella crescita, guida allo sviluppo corretto*, n. 5, p. 30.

FABRIS R., *"Ravviva il dono di Dio". Identità ministeriale e pastorale vocazionale*, n. 1, p. 5.

FRATI A., *Vivere in uno spot: tra identità e ruolo*, n. 3, p. 40.

IMODA F., *Pedagogia delle scelte di vita: conoscersi, discernere, decidersi in Cristo*, n. 4, p. 88.

LIBANORI D., *Il mistero della consolazione*, n. 3, p. 17.

LUPPI L., *Educatore e formatore di testimoni*, n. 4, p. 5;

La spiritualità e i compiti educativi del direttore CDV, n. 6, p. 6.

RIGON S., *Una formulazione adeguata*, n. 5, p. 30.

RONCHI E., *Chiesa di martiri e di santi*, n. 2, p. 43.

RUPNIK M.I., *Discernimento spirituale e gusto di Dio*, n. 4, p. 78.

TRIPANI G., *La libertà interiore dell'accompagnatore nel colloquio spirituale*, n. 4, p. 32.

TURCHINI A., *Il Centro diocesano vocazioni e la pastorale in sinergia*, n. 6, p. 31.

VARI L., *Per una gioia semplice e trasparente*, n. 3, p. 6.

PENSIERI

CASTELLANI I., *"Prendi la tua croce e seguimi"*, n. 2, p. 58.

CUTTITTA C., *Don Pino Puglisi, lampada che risplende*, n. 2, p. 74.

HUMES C., *Essere con Gesù essere per Gesù*, n. 2, p. 65.

STROFALDI F., *Abbiamo incontrato il Messia*, n. 2 p. 69.

TORTI MAZZI R., *"Ciò che abbiamo visto e udito, lo annunziamo a voi"*, n. 2 p. 82.

FINESTRE

BERETTI M., *Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, n.6, pp. 26-27

BRESSAN L., *Ministero ecclesiale*, n.1, pp.28-29

D'ASCENZO L., *Riconciliazione*, n. 4, p. 58-59
DONADONI R., *Narrazione*, n. 2, p. 17
FABRIS R., *Dono*, n. 1, p. 8
FRATI A., *Ruolo*, n. 3, p. 44; *Formazione*, n. 6, p. 11; *Sinergia*, n. 6, p. 33
PASSONI C., *Fragilità*, n. 4, p. 7; *Guarigione*, n. 5, p. 32-33; *Integrazione*, n. 5, p. 51
TITTA S., *Consolazione*, n. 4, p. 34; *Desolazione*, n. 4, p. 49
VACCARI M., *Ordine*, n. 1, p. 43; *Tradito*, n. 2, p. 44-45
VARI L., *Tenda*, n. 1, p. 8; *Gioia*, n. 3, p. 13

ATTUALITA'

AA.VV., *Cercare e trovare la volontà di Dio nella propria vita*, n. 4, p. 101
BRESCIANI C., *Orientamenti per l'itico delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, n. 5, p. 67
D'ASCENZO L., (a cura di) *Talk dei testimoni "AAA. Testimoni cercasi"*, n. 2, p. 103; (a cura di) *Non abbassate il tiro della vostra vocazione*, n. 3, p. 62
SALVATORE E., *Formare i formatori della pastorale vocazionale. L'esperienza della Campania*, n. 6, p. 65

LINGUAGGI

BRUGNOLI O.

Film: Il mio amico Eric, n. 1, p. 62;
Film: L'uomo che verrà, n. 2, p. 94;
Film: Welcome, n. 3, p. 81;
Film: La lettera, n. 4, p. 114;
Film: An education, n. 5, p. 67.
Film: Uomini di Dio, n. 6, p. 54.

FORMAZIONE

ROGGIA B.M.

Si può fare... 1 – Con quale progetto mi trovo?, n. 1, p. 68;
Si può fare... 2 – Il quadro teorico... delle idee chiare, n. 2, p. 114;
Si può fare... 3 – Il quadro situazionale... in cui posizionarmi, n. 3, p. 89;
Si può fare... 4 – Un purpose to achieve: fine e obiettivi da raggiungere, n. 4, p. 121;
Si può fare... 5 – Una strategia decisiva: campo da suddividere e verifiche da prevedere, n. 6, p. 69.

VETRINA

ROMANELLI M.T., (a cura di), n. 1, p. 72; n. 2, p. 120; n. 3, p. 96; n. 4, p. 128; n. 5, 80, n. 6, p. 75.

INDICE AUTORI

ROMANELLI M.T., «*Vocazioni*» 2009: *indice degli Autori*, n. 6, p. 76.